



HAL
open science

La misura della dote. Alcune riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna

Michael Gasperoni

► To cite this version:

Michael Gasperoni. La misura della dote. Alcune riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna. Laura Graziani Secchieri. Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX), La Giuntina, 2015. hal-01225374

HAL Id: hal-01225374

<https://hal.science/hal-01225374>

Submitted on 29 Nov 2015

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

La misura della dote

Alcuni riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna

La storia degli ebrei della penisola italiana ha conosciuto uno sviluppo assai spettacolare nell'ultimo ventennio: molti e ampi sono i campi di ricerca esplorati, parallelamente alla più generale evoluzione storiografica, quasi a diventare una “storia in briciole”¹. In questo quadro, la storia sociale e la storia delle donne, della famiglia e la demografia storica non sono state trascurate, anzi, fungono da testa di ponte, e i numerosi studi prodotti per varie aree geografiche ci consentono di cogliere una realtà complessa in chiave comparativa². La storia del ghetto di Roma, che era invece rimasta quasi trascurata dopo gli studi fondamentali di Attilio Milano, ha particolarmente goduto di questo rinnovato interesse da parte degli storici della prima età moderna³. Assai diversa è la situazione per il periodo successivo, vale a dire il Sei e Settecento: il numero preciso degli ebrei presenti nel ghetto di Roma era addirittura sconosciuto se non fosse per la recente emersione di un censimento della popolazione ebraica della città del Papa, fino ad allora rimasto inedito e che è al centro di un volume curato da Angela Groppi⁴.

La strada per una migliore conoscenza dei ghetti rimane tuttavia ancora lunga. Come ricorda Luciano Allegra, autore di uno degli studi più approfonditi e accurati su un ghetto ebraico, ovvero quello di Torino⁵, “di fatto dei ghetti, e in particolare di quelli italiani, continuiamo a ignorare aspetti non propriamente irrilevanti come la loro struttura sociale, il ventaglio professionale degli abitanti, i meccanismi economici che li reggevano, i rapporti di scambio con l'esterno, per non parlare dell'organizzazione familiare, del mercato matrimoniale, delle relazioni

* Vorrei ringraziare calorosamente Laura Graziani Secchieri per avermi invitato al convegno che ha organizzato per il MEIS in collaborazione con l'Archivio di Stato di Ferrara e permesso di pubblicare la presentazione nel volume da lei curato, e Luca Andreoni per avere discusso con me il testo in modo critico, permettendo così di migliorarlo.

¹ FRANÇOIS DOSSE, *L'histoire en miettes. Des « Annales » à la « Nouvelle histoire »*, Paris, la Découverte, 2010. Si devono comunque segnalare due recenti sforzi di sintesi, quello di RICCARDO CALIMANI, *Storia degli ebrei italiani. Dalle origini al XV secolo*, Milano, Mondadori, 2013 e ID, *Storia degli ebrei italiani. Dal XVI al XVIII secolo*, Milano, Mondadori, 2014 ; MARINA CAFFIERO, *Storia degli Ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Carocci, 2015. Si veda anche CORRADO VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. 11, Gli ebrei in Italia*, Torino, Giulio Einaudi, 1996-97, vol. 1&2.

² Su questi argomenti, la bibliografia è ormai sterminata. Ci limiteremo dunque a citare, come primo punto di riferimento, i due volumi curati da MICHELE LUZZATI e CRISTINA GALASSO, *Donne nella storia degli ebrei d'Italia. Atti del IX Convegno internazionale « Italia judaica »*. Lucca, 6-9 giugno 2005, Firenze, Giuntina, 2007 e LUCIANO ALLEGRA, *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2009.

³ ATTILIO MILANO, *Il ghetto di Roma*, Roma, Carucci (r. a. dell'ed. Staderini), 1988 ; ANNA ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Il Calamo, 1995. Oltre alla traduzione italiana dello studio di KENNETH STOW, *Il ghetto di Roma nel Cinquecento: storia di un'acculturazione*, Roma, Viella, 2014 (*Theater of acculturation: the Roman ghetto in the sixteenth century*, Seattle, University of Washington Press, 2001), si veda anche SERENA DI NEPI, *Sopravvivere al ghetto: per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Roma, Viella, 2013.

⁴ ANGELA GROPPI (a cura di), *Gli abitanti del ghetto di Roma, 1733*, Roma, Viella, 2014.

⁵ LUCIANO ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino, Silvio Zamorani editore, 1996.

interpersonali fra i membri. Ci sfugge insomma come potesse funzionare davvero un ghetto, ovvero una *enclave* penalizzata da drastiche interdizioni che ne modellavano l'identità⁶. Prolungando la lettura critica proposta da Giovanni Levi dei volumi dedicati agli ebrei in Italia nella collana dell'Einaudi *Storia d'Italia*, quale invitava gli studiosi a effettuare una svolta metodologica ed epistemologica anche attraverso lo studio incrociato delle fonti, Luciano Allegra insiste sulla necessità di andare “dentro” il ghetto per capirne le logiche interne, senza però eludere un necessario approccio comparativo, non solo con la società circostante nella quale sono inseriti i ghetti, il cui rapporto poteva influire o modellare decisamente la loro struttura sociale, economica o demografica, ma anche tra i diversi ghetti. In effetti, secondo Luciano Allegra, “se si immaginava di ricavare un quadro di sostanziale uniformità, al massimo screziato da certe specificità locali, si rimane delusi. Non si trovano due ghetti simili: ognuno fa storia a sé, con la sua economia e i suoi mestieri”⁷. La storia degli ebrei italiani sarebbe dunque una *storia plurale* o *al plurale*, il che conduce Marina Caffiero a parlare di *ebraismi italiani*⁸, inseriti in quella più complessa e connessa avventura umana che lega la storia locale a una *histoire-monde*⁹.

Dalla sua monografia sul ghetto di Torino *Identità in bilico* alla curatela di *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, frutto di un proficuo lavoro collettivo che si appoggia su una documentazione considerevole, Luciano Allegra ha aperto e consacrato una prospettiva che intende legare sistematicamente la storia economica e sociale alla storia della famiglia e alla demografia storica. La storia della cultura materiale che prolunga la storia economica e sociale, sulla scia della storiografia francese, è anche particolarmente presente e completa un approccio che ha segnato una vera e propria rottura metodologica ed epistemologica nella storiografia dell'ebraismo italiano¹⁰. L'attenzione è stata posta sui meccanismi di trasmissione e di distribuzione delle ricchezze all'interno della famiglia, in particolare attraverso la dote¹¹, sulla quale gli studiosi provenienti da diversi campi disciplinari si sono ampiamente soffermati¹².

⁶ LUCIANO ALLEGRA, *Mestieri e famiglie del ghetto*, in LUCIANO ALLEGRA (a cura di), *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2009, p. 167.

⁷ LUCIANO ALLEGRA, *Mestieri e famiglie del ghetto*, cit., p.171.

⁸ MARINA CAFFIERO, *Storia degli Ebrei nell'Italia moderna*, cit., p. 12. Sull'integrazione della pluralità ebraica nei contesti maggioritari, si veda DAVID BIALE (a cura di), *Cultures of the Jews: A New History*, New York, Schocken books, 2002.

⁹ PATRICK BOUCHERON et NICOLAS DELALANDE (a cura di), *Pour une histoire-monde*, Paris, PUF, 2013. Per la “storia connessa”, si rimanda al classico SANJAY SUBRAHMANYAM, « Connected Histories: Notes towards a Reconfiguration of Early Modern Eurasia », *Modern Asian Studies*, 1997, vol. 31, n° 3, pp. 735-762.

¹⁰ Si veda in particolare tutta la seconda parte di *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, cit.

¹¹ LUCIANO ALLEGRA, « A Model of Jewish Devolution: Turin in the Eighteenth Century », *Jewish History*, 1993, vol. 7, n° 2, pp. 29-58; LUCIANO ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, op. cit.

¹² Di fronte all'immensa bibliografia, ci limiteremo a rinviare a due recenti sintesi prodotte non a caso da studiosi che hanno collaborato con Luciano Allegra. Si veda BEATRICE ZUCCA MICHELETTO, « À quoi sert la dot ? Aliénations dotales, économie familiale et stratégies des couples à Turin au XVIIIe siècle », *Annales de démographie historique*, 1 octobre 2011, n° 121, n° 1, pp. 161-186 ; AGNESE MARIA CUCCIA, *Lo scrigno di famiglia: la dote a Torino nel Settecento*, Pisa, Pisa University Press, 2015. Pochi lavori esistono invece sulle ebreo convertite, si veda MARINA CAFFIERO, « Le doti della

Questo contributo si inserisce a modo suo in questo quadro storiografico appoggiandosi sullo studio sistematico della documentazione archivistica riguardante le popolazioni ebraiche dell'ex ducato di Urbino, ovvero i ghetti di Pesaro, Senigallia e Urbino da una parte e il ghetto di Roma dall'altra parte. A partire dello spoglio sistematico degli archivi notarili e comunitari, sono stati elaborati diversi *database* genealogici nel corso di una ricerca dottorale¹³ che ricostituiscono l'intera popolazione dei ghetti delle città soprannominate – dalla fine del Cinquecento alla fine dell'Ottocento per le Marche e dal 1650 al 1750 per Roma –, consentendoci così di seguire i percorsi e le dinamiche familiari. Accanto a queste banche dati genealogiche, che raggruppano 9.000 individui per la popolazione ebraica delle Marche e 5.800 individui per Roma, sono stati utilizzati due altri *database* che raccolgono l'insieme dei patti dotali registrati dai notai di queste città. Se l'idea principale era prima di riflettere sulla corrispondenza tra sistemi normativi e pratiche matrimoniali attraverso lo studio seriale dei *corpora* genealogici, affrontando i problemi metodologici di un tale approccio¹⁴, e di studiare le strutture sociali in connessione con le strutture di parentela, il presente contributo intende mettere a fuoco la posizione delle donne ebraiche negli scambi matrimoniali e nei networks di parentela, in particolare nella prima metà del Settecento. Ci soffermeremo in un primo momento su alcuni aspetti metodologici riguardanti l'utilizzo del contratto dotale come una delle principali fonti per la storia della famiglia ebraica, proponendo in un secondo momento spunti di riflessione a partire da alcuni primi risultati di una ricerca ancora in corso sulla posizione della donna negli scambi matrimoniali, nelle mobilità e gli insediamenti ebraici.

I patti dotali: una fonte essenziale per lo studio della famiglia ebraica

Per gli studiosi di demografia storica, vi è una differenza notevole tra società circostante e minoranza ebraica per quanto riguarda le fonti: l'assenza dei registri parrocchiali, per esempio, risulta problematica per ricostruire le famiglie, studiare le loro strutture o i loro percorsi. Quest'assenza deve comunque essere riconsiderata alla luce di studi recenti o di nuove scoperte, come è stato già accennato per Roma o per Ferrara¹⁵. Il volume curato da Luciano Allegra sulla

conversione. Ebrei e neofiti a Roma in età moderna », *Geschichte und Region/Storia e regione*, 2010, vol. 19, n° 1, pp. 72-91.

¹³ MICHAËL GASPERONI, *De la parenté à l'époque moderne : systèmes, réseaux, pratiques. Juifs et chrétiens en Italie centrale*, Tesi di dottorato, École des hautes études en sciences sociales, Paris, 2013.

¹⁴ LAURENT BARRY et MICHAEL GASPERONI, « L'oubli des origines. Amnésie et information généalogiques en histoire et en ethnologie », *Annales de démographie historique*, 2008, n° 116, pp. 53-104 ; MICHAËL GASPERONI, « Ricostruire e analizzare un'intera popolazione. Prospettive metodologiche, euristiche e uso del computer », *Popolazione e storia*, XI 2010, 1, pp. 73-84.

¹⁵ ANGELA GROPPI (dir.), *Gli abitanti del ghetto di Roma, 1733*, op. cit. ; PIER CESARE IOLY ZORATTINI, « La prima anagrafe del ghetto di Ferrara », in PIER CESARE IOLY ZORATTINI, MICHELE LUZZATI et MICHELE SARFATTI (a cura di), *Studi sul mondo sefardita: in memoria di Aron Leoni*, Firenze, L.S. Olschki, coll. « Storia dell'ebraismo in Italia. Studi e testi », n° 27, 2012, pp. 151-185 ; LAURA GRAZIANI SECCHIERI, « «In casa d'Amadio Sacerdoti Mondovi: lui

popolazione ebraica italiana mostra inoltre la diversità delle fonti demografiche a nostra disposizione. Talvolta, questa documentazione risulta anche assai precoce, come nel ducato di Modena, a Livorno, ad Ancona o a Mantova¹⁶. Tuttavia, gli archivi notarili rimangono essenziali per lo studio della popolazione ebraica; la ricostituzione delle famiglie e del loro quadro di vita è in gran parte tributaria di queste fonti, che ci consentono di articolare approcci di tipo quantitativo e qualitativo. Al pari dei cristiani, gli ebrei andavano frequentemente, per non dire sistematicamente, davanti al notaio per farvi registrare numerose operazioni o transazioni che scandiscono la vita quotidiana (compra/vendita, testamenti, costituzione, quietanza o restituzione di dote, divisione dei beni, inventari *post mortem*, società, dichiarazioni, accordi, e così via), assicurando così il valore legale di questi atti¹⁷. È interessante notare che, per quanto riguarda gli ebrei, i patti dotali assumono una rilevanza non trascurabile sul totale degli atti notarili.

Alcune considerazioni metodologiche attorno alla dote

Prima di presentare il contenuto dei patti dotali, sembra opportuno soffermarci su alcuni aspetti metodologici non propriamente irrilevanti che proveremo ad affrontare in questo contributo. La prima domanda che si può porre è quella della loro registrazione o non registrazione sistematica dai notai cristiani, che sembra oscillare a seconda delle città, e che ci conduce a interrogarsi più ampiamente sulle pratiche notarili e sul ruolo delle scritture private nei vari contesti. La seconda, connessa alla prima, riguarda le modalità e la distribuzione spaziale di questa registrazione, in particolare rispetto al luogo dove veniva eseguita, il che potrebbe modificare in modo sensibile la nostra percezione delle reti di scambio tra le comunità: per esempio, e ci soffermeremo più avanti su questo punto, va subito segnalato che in alcune città, come per esempio in quelle dell'ex ducato di Urbino, vi era una tendenza a fare registrare il patto dotale da un notaio della città di residenza dello sposo piuttosto che della sposa. Se si guarda in effetti l'origine geografica degli sposi non originari della città dove sono registrati i patti dotali, si nota in effetti un'asimmetria talvolta sensibile a seconda del sesso dei coniugi (Tab. 1)¹⁸.

medesimo d'anni 35 ». Il censimento del ghetto di Ferrara del 1692 », in LAURA GRAZIANI SECCHIERI (a cura di), *Ebrei a Ferrara, ebrei di Ferrara: aspetti culturali, economici e sociali della presenza a Ferrara (secc. XIII-XX)*, Firenze, Giuntina, 2014, pp. 95-147. Si veda anche il lavoro recente di LUCA ANDREONI, « Nascere in ghetto. Ebrei e natalità ad Ancona nel XVIII secolo », *Popolazione e storia*, 2014, vol. 15, n° 2, pp. 9-36.

¹⁶ Michaël GASPERONI, « Note sulla popolazione del ghetto di Roma in età moderna. Lineamenti e prospettive di ricerca », in Angela GROPPi (dir.), *Gli abitanti del ghetto di Roma, 1733*, Rome, Viella, 2014, p. 73 (n.15).

¹⁷ LUCIANO ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, op. cit., p. 172-173.

¹⁸ Ci basiamo qui sullo spoglio sistematico (per Pesaro e Urbino) o in corso (Senigallia) della documentazione notarile.

	Sposa forestiera / sposo originario	Sposo forestiero / sposa originaria	Sposi entrambi originari di un'altra città
Pesaro (58 casi/147 doti)	67,3%	31%	1,7%
Senigallia (28 casi/91 doti)	82,1%	14,3%	3,6%
Urbino (24 casi/59 doti)	54,2%	41,6%	4,2%

Tab. 1: Origine del coniuge di cui almeno uno dei due non è originario della città dove sono rogati i patti dotali

Anche a Lugo si nota una tendenza simile. A partire da un sondaggio, purtroppo assai limitato, negli archivi notarili del ghetto romagnolo, la ricerca di Antonio Pirazzini mostra come, tra il 1660 e il 1700, gli ebrei lughesi tendessero a “captare” donne di altre comunità più che a cederne: solo sei donne sono state “date” ad altre comunità, mentre gli uomini di Lugo ne hanno ricevute venticinque¹⁹. Antonio Pirazzini spiega questa asimmetria con l’ammontare delle doti delle ebreo allogene, in media superiore di 200 scudi a quelle delle lughesi, il che “recava una possibile motivazione alla preferenza accordata dai genitori ai matrimoni esterni per i figli maschi”²⁰. Se si calcolano i matrimoni sulla base di questo campione di patti dotali, si nota in effetti come quelli tra due ebrei lughesi siano meno numerosi rispetto ai matrimoni esogamici (nove contro ventiquattro). Comunque sia, non è da escludere che questa asimmetria sia da ricondurre semplicemente alla consuetudine di registrare i patti dotali nella città di residenza dello sposo in alcune città. Si trovano anche casi di doti registrate fuori della città di residenza di entrambe gli sposi, bensì in una città dove i loro genitori potevano incontrarsi nell’occasione di fiere o mercati, anche in città dove non ci furono mai dei ghetti, il che rende quasi impossibile il reperimento di alcuni patti dotali, se non per caso. A Torino, l’indagine condotta da Luciano Allegra sulla documentazione notarile per l’intero Settecento mostra invece un totale equilibrio per quanto riguarda l’origine degli sposi nella documentazione notarile²¹. Sarebbe dunque opportuno avviare una fase di ricerche sistematiche ed esaustive sui patti dotali in molteplici contesti, per capire, da un lato, se le logiche di scambio fossero veramente orientate, e dall’altro lato, se e perché le asimmetrie incontrate risultassero legate a differenti pratiche di registrazione delle doti (ma anche di altre transazioni). Ad Ancona, per esempio, sembrerebbe che le doti fossero registrate in modo non sistematico nel Settecento al contrario del periodo precedente²². Mentre gli ebrei dell’ex ducato di Urbino si recavano spesso davanti al notaio per farvi registrare il proprio testamento nel Cinque e Seicento, questi si fanno anche in questo caso molto più rari nel Settecento. Queste ricerche potrebbero aprire una riflessione più generale sull’evoluzione delle pratiche notarili e delle scritture private e

¹⁹ ANTONIO PIRAZZINI, « Strategie matrimoniali degli ebrei di Lugo nel Seicento », in *Ebrei a Lugo. I contratti matrimoniali*, Imola, Galeati, 1994, pp. 89-94.

²⁰ *Ibid.*, p. 90.

²¹ LUCIANO ALLEGRA, « La famiglia ebraica torinese nell’Ottocento. Le spie di un’integrazione sociale », in MICAELA VITALE (dir.), *Il matrimonio ebraico. Le ketubbot dell’Archivio Terracini*, Torino, Silvio Zamorani editore, 1997, p. 71.

²² Così emerge da una ricerca in corso di Luca Andreoni, che si ringrazia per l’informazione.

sull'integrazione degli ebrei nei contesti giuridici locali²³, ma anche sullo stato generale di conservazione delle fonti interne, che necessiterebbe un vero e proprio *état des lieux* : è molto probabile che, oltre le *ketubbot*, la cui conservazione subiva “tutti i traumi delle vicissitudini famigliari e dei passaggi generazionali”²⁴, registri essenziali come quelli delle circoncisioni, la cui presenza è accertata anche per epoche antiche, fossero conservati presso famiglie di rabbini o di esponenti maggiori delle comunità²⁵.

Oltre a questi aspetti, si deve considerare la temporalità della dote: in genere, la si faceva registrare prima, talvolta anche molto prima della celebrazione delle nozze; talvolta dopo, e anche molto dopo, per esempio tramite una quietanza. Spesso si allegava la traduzione degli accordi prematrimoniali presenti nella *ketubbah*, i *Tenaim*. Non raramente, queste registrazioni tardive assumevano una funzione di disposizione testamentaria o di divisione dei beni quando la morte minacciava: si volevano evitare i conflitti legati alla restituzione delle dote o, al contrario, ci si recava dal notaio proprio perché c'era un conflitto, allo stesso modo dei cristiani. La dote s'inseriva nel complesso sistema di distribuzione e di redistribuzione patrimoniale²⁶.

²³ I patti dotali e i testamenti sono particolarmente interessanti in merito. Per esempio, se a Roma anche le doti bassissime, come vedremo, erano frequentemente registrate dai notai, non tutte lo erano. Altrove, erano le consuetudini locali a incidere sulla pratica testamentaria: tra le prime disposizioni degli ebrei senigalliesi compaiono sistematicamente piccoli legati per il porto della città, cosa che avveniva anche in Pesaro, come ricorda Annibale Abati Olivieri Giordani: “Perciò fin da più antichi tempi, come ben dimostra la rubr. 77. del lib. I. de' nostri Statuti, si obbligarono i Notaj, chiamati a rogare qualche testamento, a richiedere al Testatore *Si volverit aliquid relinquere pro reparatione Portus, & majoris Ecclesiae Civitatis Pisauri*, sottoponendoli a pena, quando trascurassero questa diligenza” (ANNIBALE ABATI OLIVIERI GIORDANI, *Memorie Del Porto Di Pesaro*, Pesaro, Gavelli, 1774, p. 16). Si veda per esempio il testamento di Flaminia Montefiore, Archivio di Stato di Ancona (ASAn), *Archivio notarile di Senigallia*, notaio Antonio Braschi, 1355, c.61, 18.V.1745: “Item, per ragione di legato e per validità del presente testamento detta donna Flaminia testatrice lascia per il passo del mare e mantenimento e riparazione di questo Porto all' venerabile Ospedale ed alla Chiesa Parrocchiale di detto Porto soldi cinque”.

²⁴ LUCIANO ALLEGRA, « La ketubbah: ricchezza e limiti di una fonte », in Micaela VITALE (dir.), *Il matrimonio ebraico. Le ketubbot dell'Archivio Terracini*, Torino, Silvio Zamorani editore, 1997, p. 55.

²⁵ MICHAËL GASPERONI, « Note sulla popolazione del ghetto di Roma in età moderna. Lineamenti e prospettive di ricerca », *op. cit.*, p. 80. I registri di circoncisione di Roma sembrano essere sparsi o dispersi tra gli archivi di famiglia. L'archivio della comunità romana conserva tutt'ora registri che iniziano nel primo Novecento. Il Berliner ricorda che Tranquillo Vita Corcos incoraggiò la tenuta di registri delle nascite, e tenne lui stesso, essendo un *mobèl* (circoncisore), un registro personale – che dovrebbe essere conservato all'ASCER, ma che non siamo stati in grado di reperire – nel quale segnò ben 1.434 nascite, forse non solo di maschi, ma anche di femmine, visto che vi sono registrate le sue due figlie (cfr. ABRAHAM BERLINER, *Storia degli ebrei di Roma*, Milano, Bompiani, 2000, p. 369-370.). Nel Museo ebraico di Roma è oggi esposto un tale registro di circoncisioni, quello del *mobèl* Michele Hayyim Di Segni, che vi ha iscritto 209 circoncisioni dal 1733 al 1770: ciò conferma una conservazione aleatoria di tali registri, essendo stato quest'ultimo un dono al Museo da parte di Alberto Di Castro. Un'indagine negli archivi famigliari sarebbe dunque auspicabile al fine di rintracciare nuovi documenti per lo studio delle comunità.

²⁶ PAOLA LANARO et GIAN MARIA VARANINI, « Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna) », in Simonetta CAVACIOCCHI (dir.), *La famiglia nell'economia europea: secc. XIII-XVIII*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 81-102 ; PAOLA LANARO, « La restituzione della dote. Il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento) », *Quaderni Storici*, 2010, n° 135, pp. 753-778.

Esaminiamo ora il contenuto del patto dotale ebraico, simile a quello che i notai rogavano per le famiglie cristiane. In genere, esso includeva le informazioni seguenti²⁷:

- Il nome degli sposi, i loro luoghi di origine o di residenza e, più raramente, la professione;
- Il nome del padre o, in caso di assenza temporanea o per morte, della madre o del tutore e curatore designato dal padre tramite procura o disposizione testamentaria, spesso gli zii o i fratelli della sposa se maggiorenni;
- Le modalità di pagamento della dote (parte in contanti, gioie, ori, argenti, corredo, *jus gazaga*, posto in sinagoga o un eventuale sussidio dotale);
- La controdote, o *tosefeth*, che cambia a seconda delle città;
- L'ammontare dei regali (donativi, o *mano in capite*) che la sposa riceve da parte dei parenti (e alla quale spetta la metà in proprio);
- Le condizioni della restituzione della dote in caso di premorienza di uno dei due coniugi;
- L'obbligo, per i fratelli dello sposo di adempire alla cerimonia della *halizà* (ovvero la cerimonia che libera la donna dal matrimonio levirale, anche detto “scalzamento”) se non vogliono sposare la sua vedova.

È interessante notare come questo ultimo punto non abbia suscitato un particolare interesse da parte degli studiosi della famiglia ebraica. In teoria, il levirato, che deve assicurare la continuità della casa del fratello defunto, dovrebbe di conseguenza interessare i fratelli da parte paterna dello sposo²⁸, affinché «il nome di questi non si estingua in Israele» (*Deut.* 25, 5-10). Alcuni *tenaim* ritrovati nei patti dotali di Pesaro e di Roma mostrano invece che anche i fratelli uterini – ovvero quelli che hanno solo la madre in comune – erano sottoposti al levirato, anche in presenza di fratelli agnatici, il che dovrebbe suscitare una serie di quesiti da affrontare in uno studio a parte²⁹. Sempre a proposito del levirato e della *Halizà*, si possono notare due cose importanti: la prima è

²⁷ Gli atti di costituzioni dotali sono comunque qualitativamente disuguali a seconda delle città. A Roma, i patti dotali rogati dai notai cristiani ma anche i *tenaim* erano in genere meno accurati rispetto a quelli delle Marche, dove le informazioni relative alle modalità di pagamento della dote erano più precise.

²⁸ ALBERTO M. SOMEKH, « Lo šetar halisah », in MICAELA VITALE (dir.), *Il matrimonio ebraico. Le ketubbot dell'Archivio Terracini*, Torino, Silvio Zamorani editore, 1997, p. 32.

²⁹ Si veda per esempio Archivio di Stato di Pesaro (ASPs), *Archivio notarile*, notaio Guido Ubaldo Achilli, anno 1736, 5.I.1736, cc. 1 e succ., Tenaim, § 6: “Giura e promette (...) il Signore Dattolo [Arcangelo, sposo] che prima delle nozze farà capitare (...) una scrittura di liberazione, cioè Calizà, da P fratelli dello sposo supradetto, che sono il magnifico Signore Sabato Moscato, e il magnifico Signore Elia Arcangelo, che se dio guardi restasse la Signora Anna [sposa] sottoposta al cogniato liberarla uno d'essi (...)”. Si veda anche il patto dotale concluso tra Moisè Sacerdote e Virtuosa Rocches, che prevede la calizà per Crescenzo Del Monte, fratello *ex parte matris* dello sposo, cfr. Archivio di Stato di Roma (ASR), *Trenta Notai Capitolini (TNC)*, Uff.5, notaio Giuseppe Antonio Pierandrei, vol. 469, 29.VIII.1737, c.266r e v.

che, analizzando i patti dotali e le ricostituzioni genealogiche con il software *Puck*³⁰, troviamo statisticamente più matrimoni di tipo sororale che levirale, quest'ultimo essendo però una delle rare prescrizioni nel diritto matrimoniale ebraico³¹. Se la scelta del levirato o dello "scalzamento" risulta inuguale a seconda delle popolazioni ebraiche (preferenza per il levirato da parte delle comunità sefardite e dello scalzamento per quelle askenazite), il numero maggiore di matrimoni sororali – anche se deve essere considerato sul totale delle unioni, vale a dire statisticamente poco rilevanti – può apparire sorprendente, anche se non è proibito né nella Torah, né dalla tradizione rabbinica³². Si potrebbe avanzare l'idea secondo la quale, almeno per il periodo considerato, vale a dire il Sei e Settecento, il sororato fosse diventato una strategia delle famiglie, da un lato per evitare la restituzione della dote da parte di quella del marito vedovo e, dall'altro lato, per evitare la dispersione del patrimonio della famiglia delle sorelle e mogli. In effetti, alcuni patti dotali mostrano come un uomo vedovo che sposa la sorella della defunta prima moglie percepisce una dote simile a quella che gli era stata attribuita al primo matrimonio³³. Ciò sicuramente gli permetteva di non dover restituire una parte della dote mentre dava anche la possibilità alla stessa famiglia di effettuare qualche risparmio nell'attribuire una dote a un'altra figlia, e quindi di mantenere una parte del patrimonio all'interno della famiglia³⁴. Non è senza importanza se si considera che la vita coniugale era un quadro di vita normato se non prescritto per gli ebrei (Gen. 1:28), che non potevano impiegare delle strategie simili a quelle dei cristiani. Questi ultimi, infatti, mandando i fratelli minori nel clero e le figlie in convento con delle doti più basse a quelle che in teoria avrebbero dovuto ricevere secondo il loro status, instauravano di fatto una specie di primogenitura anche in un

³⁰ Sul software *Puck*, si vedano il numero speciale degli *Annales de démographie historique : Les réseaux de parenté, refonder l'analyse*, n° 116, 2008, vol.2; KLAUS HAMBERGER, MICHAEL HOUSEMAN et CYRIL GRANGE, « La parenté radiographiée », *L'Homme*, 2009, vol. 191, n° 3, pp. 107-137.

³¹ I censimenti matrimoniali con il software *Puck* svelano in effetti 6 matrimoni di tipo sororato (WZ) e 5 di tipo sororato (BW) per il corpus marchigiano (su un totale di 3.338 relazioni matrimoniali) e 4 di tipo sororato contro nessuno matrimonio levirale nel corpus romano (su un totale di 1.898 relazioni matrimoniali). Abbiamo usato qui la notazione inglese di parentela, la più usata negli studi antropologici. Sui sistemi di notazione, si rimanda a LAURENT S. BARRY, PIERRE BONTE, NICOLAS GOVOROFF, JEAN-LUC JAMARD, NICOLE-CLAUDE MATHIEU, ENRIC PORQUERES I GENÉ, SALVATORE D'ONOFRIO, JÉRÔME WILGAUX, ANDRÁS ZEMPLÉNI e FRANÇOISE ZONABEND, « Glossaire de la parenté », *L'Homme*, 2000, n° 154-155, pp. 721-732.

³² ALBERTO M. SOMEKH, « Lo šetar halisah », *op. cit.*, p. 32-35. Per un approccio comparativo della famiglia ebraica, si veda RONI WEINSTEIN, « La famiglia ebraica in età moderna », in ROBERTO BIZZOCCHI (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, Roma, Salerno, 2006, vol.X. Ambiente, popolazione, società, pp. 677-727.

³³ Si veda per esempio il contratto matrimoniale di Devora Corcos, promessa in sposa a Amadio Genazzano, vedovo della *quondam* Lauora Corcos, sorella di detta Devora. Lo sposo era obbligato a restituire un terzo della dote (che aveva ricevuta in parte con due lettere di cambio, che furono appunto annullate nel quadro della restituzione dotale) della prima moglie predefunta, che era stata di scudi 500 romani. Tranquillo Corcos, il fratello della *quondam* Lauora, e Amadio convennero "che per maggior vantaggio di ambe le parti e per quiete comune", il vedovo sposasse la sorella di essa, Devora Corcos, con una dote pari a scudi 450, pagata in parte con uno *jus gazagà* (400 scudi) e in contanti (50 scudi). Cfr. ASR, TNC, Uff.5, notaio Giuseppe Antonio Pierdandrei, vol. 481, c.431 e succ.

³⁴ Si veda in particolare CRISTINA GALASSO, *Alle origini di una comunità: ebrei ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Firenze, L. S. Olschki, 2002, p. 38-40.

sistema egualitario di devoluzione dei beni³⁵. Per non versare la dote, alcune famiglie ebraiche, al pari di quelle cattoliche, praticavano una specie di baratto dotale attraverso il cosiddetto “scambio di sorelle” (ZHZ)³⁶. Capitava tuttavia, con il grande rammarico dei rabbini, che alcune ragazze fossero condannate ad abitare in casa paterna per incapacità della famiglia a costituire la dote³⁷.

I regolamenti riguardanti la restituzione della dote sono i più formali e sicuramente i più importanti, essendo questi frequentemente al centro di litigi. La restituzione della dote era addirittura una delle prime clausole nei testamenti dei capifamiglia, segno di tensione attorno a questa regola, in particolare quando la dote era stata investita nell'affare di famiglia o dilapidata per vari motivi. A Roma, era consueto che se la sposa morisse prima del marito senza che un bambino fosse sopravvissuto almeno trenta giorni dopo la sua morte, il marito dovesse restituire il terzo della dote (la metà a Pesaro, Urbino e Senigallia) ma recuperava la controdote e la metà dei donativi; se invece fosse lo sposo a morire prima con o senza figli, i suoi eredi dovevano restituire l'integralità della dote, ma anche della controdote (*tosefeth*) e la metà dei donativi (ugualmente a Pesaro, Urbino e Senigallia). Di fatto, la dote o, meglio, le doti in mano ai capifamiglia erano considerate innanzitutto come dei debiti e non come crediti, tanto è vero che nelle divisioni dei beni o negli

³⁵ Per la realtà del Centro Italia, si veda IVO BIAGIANTI, « Istituzioni ecclesiastiche e pratica religiosa: la presenza delle Clarisse a San Marino », in IVO BIAGIANTI, GENNARO CAROTENUTO, FRANCESCO VITTORIO LOMBARDI, MARCO MORONI et AUGUSTA PALMBARINI (a cura di), *Momenti e temi di storia sammarinese*, San Marino, Centro Sammarinese di Studi Storici, coll. « Quaderni del Centro di Studi Storici », 1996, pp. 75-112. Per Roma, ALESSIA LIROSI, « Le doti monastiche. Il caso delle monache romane nel Seicento », *Geschichte und Region/ Storia e regione*, 2010, vol. 19, n° 1, pp. 51-69. Sui fenomeni di trasmissione patrimoniale connessi alle dinamiche di mobilità o famigliari, tra l'immensa bibliografia, si rimanda solamente al numero tematico “Fidécum. Procédés juridiques et pratiques sociales (Italie-Europe, Bas Moyen Âge-XVIII^e siècle)”, *Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 124/2, 2012.

³⁶ Si veda per esempio ASR, TNC, Uff.12, notaio. Giovanni Giuseppe Novi, vol. 265, c.226: “Essendo (...) che dell'anno 1694 (...) morisse il qm Amadio di Terracina Ebreo Romano con aver lasciato dopo di se Stella di Michele del Borgo sua moglie, e sei figlioli, cioè Moisè di Terracina, Michele, Giuseppe, Dattolo, Jacob (...) e Rosa di Terracina (...) senz'alcun patrimonio et sostanze (...). E perché hoggi li sudetti fratelli de Terracina hanno pronta occasione di maritare la sudetta Rosa Ebraica loro sorella Carnale con Amadio di Core Ebreo, e per tal' causa attesa la scarsezza di sostanze si de beni paterni e materni non possono come asseriscono in conto veruno costituire la dote alla medema essendo vissuti, e vivendo rispettivamente di giorno in giorno con le loro fatighe, et all'incontro Michele de Terracina altro loro fratello per provvedere all'indennità di detta Rosa sorella comune, et acciò seguiscia il matrimonio di lei con detto Amadio [di Core] habbia trattato con il medemo di pigliare per moglie Bella Stella di Core sua sorella, e così come suol dirsi barattare, e con questo non entrerà costituzione di dote di sorte veruna trà di loro, solo che li sposi dovranno fare l'uno all'altro e l'altro all'uno la dote di scudi duecento per ciascheduna di dette spose future (...)”.

Questo “scambio di sorelle” influiva di conseguenza sulle regole della restituzione della dote : Si vedano gli sponsali di Bella Stella di Core sorella del soprannominato Amadio Di Core con Michele Terracina fratello di Rosa : “E perché il sudetto Amadio di Core ebreo attesa la causa espressa nel sopracitato instrumento per avanti stipolato non puole costituire la dote al detto Michele futuro sposo niente di meno atteso il matrimonio di Rosa sua sorella da seguire con il detto Amadio senz'alcuna constitutione di dote, perciò il medesimo Michele hora di sua spontanea volontà costituisce, et assegna del proprio la dote alla detta Bella Stella sua futura sposa nella somma di scudi duecento moneta frà mobili, e denari, con patto però che morendo detta Bella Stella senz'eredi in tal' caso detto Michele sposo non sij tenuto a restituire il terzo di detta dote da lui fattagli agl'eredi di detta Bella Stella, et all'incontro morendo detto Michele ò con eredi, ò senza eredi la detta Bella Stella, e suoi non possono pretendere dall'eredità di detto Michele solo che li detti scudi duecento come sopra costituitegli (...)”, vedi ASR, TNC, Uff.12, notaio. Giovanni Giuseppe Novi, vol. 265, c.229. Per il periodo medievale, si veda anche ARIEL TOAFF, *Il vino e la carne: una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2007 (1989), p. 29.

³⁷ *Ibid.*

inventari dell'eredità figuravano sempre al primo posto dei debiti. Nell'eredità di due banchieri, l'uno a San Marino l'altro a Sant'Angelo in Vado nel ducato di Urbino, i debiti dotali rappresentavano quasi il terzo e il quarto dei debiti³⁸.

Era frequente che il fardello delle spose e i regali ricevuti dalla sposa comportassero oggetti rituali o di valori quali gioielli, ori, argenti o libri, talvolta descritti con precisione nei patti dotali. Ariel Toaff sottolinea quanto il corredo e i regali possano essere considerati come un indicatore della ricchezza materiale e dello *status* delle famiglie, non solo rispetto ai correligionari, ma anche di fronte all'*élite* della società circostante³⁹. Detto ciò, si deve comunque notare che non poche doti basse erano composte da regali il cui valore è di molto superiore, in percentuale all'ammontare della dote (troviamo in alcuni casi donativi equivalenti al 30% del valore della dote) o addirittura in valore assoluto, a quelli presenti nelle doti più alte scambiate dalle famiglie benestanti: potrebbero rappresentare una specie di compenso, insomma, quando la dote era bassa. Questo fenomeno dimostra la capacità delle famiglie modeste a mobilitare i legami famigliari o le reti di solidarietà comunitarie e, secondo Luciano Allegra, “smentisce ogni equivalenza meccanica fra censo e prestigio”⁴⁰. I corredi e i donativi sono anche di un grande valore per lo studio della cultura materiale. Come ricorda lo studioso del ghetto torinese, “al di là del loro peso in termini quantitativi, gli elenchi dei beni compresi nei corredi costituiscono un indicatore prezioso dei gusti e dei consumi delle persone, della loro gerarchia e del loro mutamento, del lavoro profuso in casa per costituirli, perfino dei simboli d'identità e d'appartenenza che si desiderava trasmettere”⁴¹.

Una situazione assai simile si può osservare per quanto riguarda la contribuzione del marito alla dote della sposa per il “prezzo della sua virginità”⁴², il cosiddetto *tosefeth*. Mai inferiore al 10% se la sposa era vergine, era in generale compreso tra il 5 e il 10% se questa era vedova. Tuttavia, una donna già sposata, ma che portava con se una cospicua dote al marito, poteva sperare di ricevere una controdote anche superiore a quella che era costume di dare localmente alle zitelle vergini, come se, in un certo modo, la ricchezza e lo *status* della sposa compensavano una virginità persa; in altri casi, tali compensi riguardavano anche vedove di bassa condizione⁴³. A Roma, il *tosefeth*

³⁸ MICHAËL GASPERONI, « I banchieri ebrei nel Ducato di Urbino tra Cinque e Seicento », in MARINA CAFFIERO et ANNA ESPOSITO (dirs.), *Gli ebrei nello stato della chiesa: Insediamenti e mobilità*, Padova, Esedra, 2012, p. 156. Già nel Medioevo, la dote appariva nei diari dei mercanti toscani come un debito, si veda Paola LANARO, « Fedecommissi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo). Un approccio economico », *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 2012, n° 124-2, § 25.

³⁹ ARIEL TOAFF, *Il vino e la carne*, op. cit., p. 28-29.

⁴⁰ LUCIANO ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, op. cit., p. 175 ; Michaël GASPERONI, *De la parenté à l'époque moderne : systèmes, réseaux, pratiques. Juifs et chrétiens en Italie centrale*, op. cit., p. 395.

⁴¹ LUCIANO ALLEGRA, « La ketubbah: ricchezza e limiti di una fonte », op. cit., p. 59.

⁴² ASPs, *Archivio notarile*, notaio Giovanni Vasconi, anno 1591, 15.V.1591, c.166v.

⁴³ Si vedano per esempio il caso di Rosa Pesaro da Venezia, vedova di Isaac Lattes da Roma abitante a Senigallia, sposa in secondo voto di David Salmoni, senigalliese, il quale costituisce una controdote pari al 17% secondo l'uso locale dopo aver ricevuto una dote inferiore di poco alla media di quelle scambiate nella città, ovvero 176 scudi romani e 70 baiocchi (Archivio di Stato di Ancona (ASAn), *Archivio notarile di Senigallia*, notaio Giovanni Mazzolieri, 1379, c.10,

era pari al 25% secondo lo statuto della città – era appunto chiamato anche il “quarto dotale” – mentre era il 20% ad Ancona, il 17% a Senigallia, il 12% a Pesaro e Urbino e il 10% a Lugo. Non si deve dunque sottovalutare il peso del *tosefeth* nei meccanismi di circolazione patrimoniale tra le famiglie: la dote non è solo un trasferimento di beni dalla famiglia della sposa a quella del marito, può anche orientarsi verso la moglie e/o la sua famiglia o il suo secondo marito, in particolare in caso di premorienza del primo senza figli⁴⁴.

Molti sono i cantieri aperti o ancora da lanciare, incrociando e sfruttando in modo esaustivo l'insieme delle informazioni conservate nella documentazione, anche le meno visibili. Le diverse discipline delle scienze sociali, inclusa la storia con qualche *décalage*, hanno da tempo sottolineato l'importanza della funzione economica della dote, in contesto cristiano quanto ebraico⁴⁵. La storiografia ha particolarmente insistito sulla centralità e l'autonomia delle donne proprio nel mondo ebraico, almeno per l'epoca moderna⁴⁶, forse sottovalutando la necessità di avviare sempre un dialogo con gli studiosi della società maggioritaria, quali hanno sottolineato situazioni simili per alcuni ceti sociali, vale a dire i ceti medio-bassi delle città, nelle quali non raramente le donne contribuivano alla costituzione della propria dote mediante le loro fatiche⁴⁷. Queste ricerche hanno spesso meno insistito sull'autonomia delle donne – tranne forse gli studi riguardanti le vedove e loro pratiche testamentarie⁴⁸ – rispetto ad alcune forme di reciprocità o di complementarità dei

9.VIII.1742); il caso di Tizia Montefiore vedova di Bonaventura Montefiore di Pesaro e moglie in terzo voto di Sabato Vivante di Senigallia, che porta con se una scarsa dote di scudi 165 di moneta di Urbino (cioè 110 scudi romani), riceve dal marito una controdote pari al 30,3%, ovvero 50 scudi (ASAn, *Archivio notarile di Senigallia*, notaio Vittorio Galavotti, anno 1656, c.127, 21.III.1656). Si veda anche l'interessante caso di Flaminia Tedeschi, vedova romana moglie in secondo voto di Angelo Emmanuel Marini, ebreo di origine romana ma residente da anni a Pesaro, esponente di una famiglia di banchieri stabilita prima nella Repubblica di San Marino (negli anni 1650) e poi a Pesaro, che riceve una cospicua dote di 2180 scudi Romani aggiungendo un *tosefeth* pari al 18% invece dei soliti 12% all'usanza della città (ASR, TNC, Uff. 16, notaio Giovanni Pietro Caioli, vol. 136, 10.IV.1676, c.74). In questo caso, si potrebbe anche considerare che il *tosefeth* sia inferiore a quello che si scambia solitamente a Roma, dove era pari al 25%, ma le modalità di restituzione della dote sono in questo caso quelli della città di Pesaro. La regola di attribuire un *tosefeth* secondo il costume della città di origine della sposa o dello sposo variega a seconda delle situazioni (forse secondo quanto conveniva a uno degli sposi), e la regola non sembra sempre fissa. Per prendere il caso di Senigallia, su un campione di circa 150 doti di donne senigalliesi nella prima metà del Settecento di cui quattordici riguardano uno sposo forestiero, in sette casi il *tosefeth* risulta pari a quello della città di Senigallia (17%), mentre sei sono pari a quello che si usa dare nella città dello sposo (in un caso non si conosce il suo valore). Uno studio approfondito sui casi marchigiani e romani sarà prossimamente proposto da chi scrive.

⁴⁴ Per il contesto cristiano romano, si veda in particolare RENATA AGO, « Oltre la dote: i beni femminili », in ANGELA GROPPPI (dir.), *Il lavoro delle donne*, Bari, Laterza, 1996, pp. 164-182.

⁴⁵ Per il contesto cristiano, si rimanda in particolare a AGNÈS FINE e ANGELA GROPPPI, « Femmes, dot et patrimoine », *Clio. Histoire, femmes et sociétés*, 1998, n° 7; per quello ebraico, si veda sempre LUCIANO ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, op. cit.

⁴⁶ BARBARA ARMANI, « La sposa ebrea: dote, famiglia e status nell'élite ebraica fiorentina tra Otto e Novecento », op. cit.

⁴⁷ Si veda in particolare ANGELA GROPPPI, « Lavoro e proprietà delle donne in età moderna », in ANGELA GROPPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Bari, Laterza, 1996, pp. 119-163; AGNÈS FINE et ANGELA GROPPPI, « Femmes, dot et patrimoine », cit.; CHIARA LA ROCCA, *Tra moglie e marito: matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2009. Per la minoranza ebraica, si rimanda a LUCIANO ALLEGRA, « Il lavoro delle donne del ghetto », in MICHELE LUZZATI et CRISTINA GALASSO (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia. Atti del IX Convegno internazionale « Italia judaica »*, Lucca, 6-9 giugno 2005, Firenze, Giuntina, 2007, pp. 313-327.

⁴⁸ Si veda in particolare ANNA BELLAVITIS, *Famille, genre, transmission à Venise au XVIe siècle*, Rome, École française de Rome, 2008.

ruoli dei sessi, contribuendo così a riequilibrare le consuete rappresentazioni della famiglia di antico regime.

Per quanto riguarda la minoranza ebraica, i lavori di Luciano Allegra appaiono come i più approfonditi e stimolanti, sia a livello delle prospettive di ricerca che delle proposte metodologiche. A partire da uno studio approfondito ed esaustivo degli archivi notarili torinesi, egli sottolinea come le doti delle donne ebreo fossero in media decisamente superiori a quelle delle donne cattoliche, e ancora di più se contassimo anche i donativi, vera peculiarità ebraica, che accrescevano la dote talvolta in modo significativo⁴⁹. Queste notevoli differenze considerate insieme e in modo sistematico ad altre variabili della trasmissione ereditaria come i legati testamentari, hanno condotto Luciano Allegra a riflettere su quanto la dote potesse essere una delle principale cinghie di trasmissione patrimoniale all'interno delle famiglie ebraiche, quando essa avrebbe avuto un ruolo “subordinato” nella società cristiana⁵⁰.

A partire dello spoglio sistematico dei patti dotali conservati negli archivi notarili dei tre ghetti dello Stato di Urbino (Pesaro, Senigallia e Urbino) e di quello di Roma tra il 1700 e il 1750, rifletteremo ora in chiave comparativa e incrociando più scale di analisi sull'opportunità di considerare la dote come un indicatore della ricchezza delle famiglie e delle comunità.

La dote: un indicatore della ricchezza delle famiglie?

Dalle fonti notarili marchigiane emerge una situazione paragonabile a quella osservata da Luciano Allegra per Torino: le doti delle ebreo dei ghetti marchigiani erano in media superiori a quelle delle cattoliche. Se tuttavia non competevano con le doti che si scambiavano le famiglie della piccola nobiltà locale, le quali si collocavano tra i 4.000 e 8.000 scudi romani, erano invece paragonabili a quelle che circolavano tra le famiglie di artigiani benestanti, piccoli mercanti, notai o speziali. Eppure, questo non significa che disposassero delle stesse risorse economiche, ma che erano disposte a investire in maggior misura nelle doti delle proprie figlie. Di conseguenza, l'accesso al mercato matrimoniale era paradossalmente da un lato sicuramente più difficile rispetto alla società circostante, poiché necessitava dei sacrifici notevoli da parte delle famiglie, ma dall'altro lato era reso più omogeneo e aperto a tutti coloro che erano disposti a fare lo sforzo dell'investimento dotale. Se nei ghetti la stratificazione sociale era una realtà importante, che tra l'altro non è sempre stata molto considerata o studiata – potrebbe sembrare ovvio, ma non lo è affatto, come lo ricordano e lo dimostrano alcuni studi recenti⁵¹ –, la famiglia e l'accesso al mercato matrimoniale non sembrano essere dei principi operanti di differenziazione sociale come si verificava, per lo più,

⁴⁹ LUCIANO ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, op. cit., p. 173-176.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 177.

⁵¹ LUCIANO ALLEGRA, « Mestieri e famiglie del ghetto », op. cit. ; LUCA ANDREONI, « Una nazione in commercio: gli ebreo di Ancona (secc. XVII-XVIII) », Tesi di dottorato, Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino, 2013.

nella società cristiana maggioritaria. Per prendere l'esempio di San Marino, il processo di aristocratizzazione delle famiglie dell'*élite* cittadina, che prendevano e soprattutto concedevano donne ai ceti più bassi della società fino alla metà del Seicento, si accompagnò a un incremento considerevole delle doti e di un processo di chiusura matrimoniale attraverso un'endogamia intrafamiliare che rendeva ormai inaccessibile il gruppo di famiglie diventate "nobili"⁵². Per dirlo altrimenti, una famiglia ebraica, anche di bassa o modeste condizioni, facendo lo sforzo di dotare decentemente una figlia, poteva pretendere di contrarre una alleanza matrimoniale con un gran numero di famiglie, anche tra le più benestanti. Questo fenomeno, collegato anche ad alcune occupazioni professionali economicamente "a rischio" degli ebrei, poteva generare una situazione di costante porosità e mobilità sociale, rendendo per così dire complicata la costituzione di gruppi o corpi sociali (idealmente) rigidi e chiusi. A ogni generazione, la partita poteva giocarsi di nuovo. Ciò non significa che non ci fosse stata mobilità sociale nella società di antico regime e che, al contrario, la piccola società ebraica fosse stato il mondo di un'assoluta mobilità nel quale la riproduzione o l'ideale di riproduzione sociale non fosse esistito: si deve tuttavia sottolineare una differenza notevole che dovrebbe essere maggiormente esplorata, anche per quanto riguarda la fascia alta delle doti, che non raggiungono livelli dell'*élite* cristiana della società circostante. In questo sistema tutte le famiglie potevano potenzialmente contrattare alleanze matrimoniali all'interno della comunità senza discriminazione di appartenenza sociale.

L'analisi sistematica ed esaustiva delle pratiche matrimoniali e delle doti ebraiche sulla lunga durata appare ormai essenziale per verificare la portata di un fenomeno che si osserva per l'età moderna, mentre i medievalisti hanno piuttosto insistito su una rigida endogamia sociale per il periodo precedente⁵³. Questa visione, pregnante nella storiografia, di una stretta endogamia sociale è forse legata al fatto che è soprattutto una parte delle "minoranze visibili" dell'ebraismo a essere stata studiata, vale a dire alcune famiglie di banchieri, di grandi mercanti o di rabbini, e meno le altre componenti della minoranza ebraica, e le relazioni dei primi con i secondi. Da questo punto di vista, un approccio di tipo prosopografico appare essenziale per capire le dinamiche che attraversano la componente ebraica.

⁵² MICHAËL GASPERONI, *De la parenté à l'époque moderne : systèmes, réseaux, pratiques. Juifs et chrétiens en Italie centrale*, op. cit.

⁵³ Secondo Ariel Toaff, "nella scelta del coniuge ci si muoveva seguendo i modelli della società cristiana circostante. Nelle comunità ebraiche dell'Italia tardo medioevale era quindi ampiamente praticata l'endogamia di classe. Ci si sposava in genere nel proprio livello di ricchezza e di prestigio, e nell'ambito delle alleanze accettate dalle strategie matrimoniali, dalle connotazioni ben precise e rigide. Per l'ebreo italiano del Medioevo e del Rinascimento, analogamente a quanto avveniva nell'ambiente cristiano, il matrimonio era considerato un affare o meglio un contratto, che andava preparato accuratamente da tutto il clan familiare e, nel caso dei membri delle famiglie più ricche e segnalate, dall'intera comunità ebraica", cfr. ARIEL TOAFF, « La vita materiale », in *Storia d'Italia. Annali. 11, Gli ebrei in Italia*, op. cit., p. 243.

Esaminiamo una genealogia assai densa e coerente benché parziale (per motivi di rappresentazione grafica o, semplicemente, di incompletezza genealogica dovuta alle fonti) di alcune famiglie ebraiche del ducato di Urbino e della Repubblica di San Marino tra Cinque e Seicento (Fig. 1). Questa ci mostra come i banchieri erano al centro di “cerchi di parentela”, che collegano famiglie di livello socio-economico diverso, formando così dei ponti tra i diversi gruppi. Si nota subito come ciascuna famiglia sia collegata a una o più da diversi circuiti. Nella rete appaiono forme di scambio semplici o più complesse, matrimoni tra consanguinei, concatenamenti e raddoppiamenti d'alleanza⁵⁴. Eppure, tutte queste alleanze matrimoniali e questi legami di parentela non assumono lo stesso significato o la stessa funzione (simbolica, economica, sociale e così via) se si entra nel dettaglio delle storie familiari. Se una certa armonia sembra caratterizzare questa genealogia estesa, risulta necessario immergersi nella sua temporalità, giocare con le scale, ingrandire alcune delle sue parti, portando un'attenzione particolare alle donne e alla parentela tramite le donne, al fine di mettere in rilievo alcuni meccanismi o fenomeni significativi.

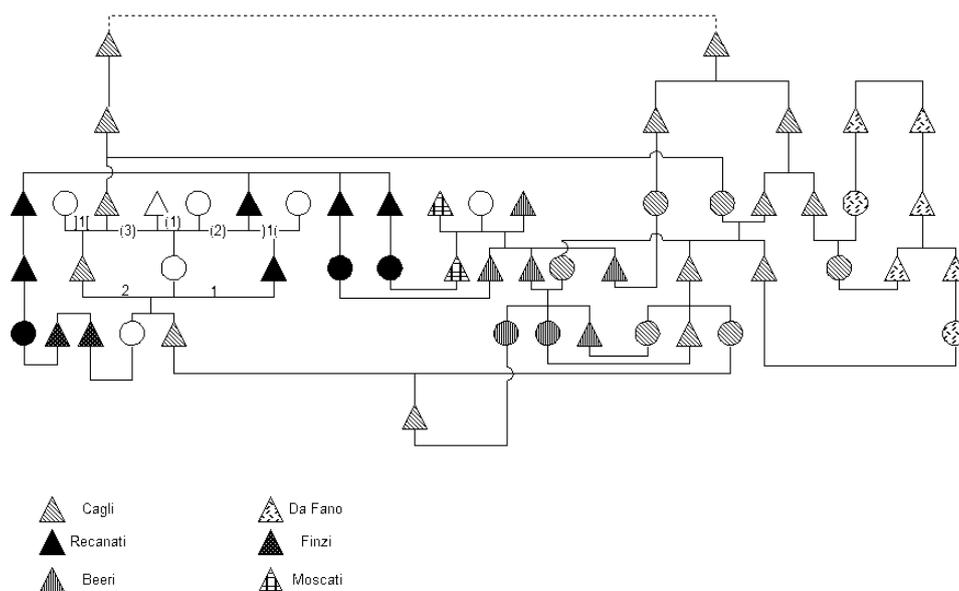


Fig. 1: rete di parentela semplificata di alcune famiglie ebraiche del ducato di Urbino e della Repubblica di San Marino (secc. XVI-XVII)

Se si riduce ora il grafico, si nota come alcuni gruppi di parentela siano connessi tramite individui o famiglie che occupano una posizione centrale. È proprio il caso delle famiglie di banchieri: ricostituendo in modo sistematico le loro genealogie, si osserva che le donne hanno, in questa piccola società che spesso vogliamo vedere attraverso l'occhio degli uomini, un ruolo decisivo nella circolazione e nella distribuzione spaziale degli uomini e delle “famiglie”, intese come

⁵⁴ Un concatenamento d'alleanza è un matrimonio contrattato tra individui che hanno in comune o un consanguineo, o un affine, mentre un raddoppiamento d'alleanza corrisponde a un matrimonio di due o più consanguinei con n consanguinei di un'altra famiglia.

gruppi agnatici, in particolare nelle piccolissime – ma non solo, come vedremo più avanti – “comunità”, che chiamerei volentieri “comunità famigliari”⁵⁵. La parentela e il matrimonio agiscono come un “potente attivatore migratorio”⁵⁶ congiuntamente con altri circuiti, in particolare economici. Il banchiere, garante della comunità “concede” le sue figlie o le sue sorelle a piccoli artigiani o mercanti modesti, comunque sia di più bassa condizione, con delle doti inferiori a quelle che egli stesso o i suoi fratelli e figli hanno ricevuto⁵⁷. Questi generi o cognati, originari delle località circostanti, si aggregano alla sua famiglia creando così un primo “cerchio” di parentela fondato sull’ipogamia femminile quando è il banchiere a concedere una donna e sull’isogamia quando queste famiglie, anche collegate tra di loro attraverso alleanze matrimoniali, si scambiano delle donne. Nel presente caso (Fig. 2), le due famiglie di banchieri della Repubblica di San Marino, i Recanati e i Cagli “danno” delle donne ad altre famiglie di artigiani o piccoli commercianti (Finzi da Fossombrone, Ventura da Pesaro e Passigli da Sant’Angelo in Vado).

⁵⁵ Ho distinto diverse tipologie d’insediamenti ebraici nello Stato di Urbino. La prima tipologia, “comunità familiare”, consiste in comunità di piccolissime dimensioni, composte da qualche famiglia e decina di individui (tra i cinquanta e sessanta al massimo), stabilite in località minori e semirurali (borghi, terre, castelli, ecc.) e i cui membri sono tutti o quasi imparentati e aggregati attorno al banchiere, che costituisce il fondamento primario della presenza iniziale del nucleo ebraico e che concede in matrimonio ai diversi membri della comunità figlie o sorelle. La seconda tipologia riguarda le comunità “intermedie”, come quelle di Urbino o di Fossombrone, composte da un centinaio di persone al massimo e stabilite in centri urbani di più grandi dimensioni; se anche in questo caso la comunità gravita attorno al banchiere che garantisce la sua presenza e i suoi privilegi, esso non costituisce più il principale o quasi esclusivo prestatore matrimoniale. La terza categoria consiste in comunità più numerose (più di 200 anime) insediate in centri urbani maggiori (poi ghetti), in particolare portuali, come Pesaro o Senigallia, e quindi caratterizzata dalla presenza notevole di mercanti, ma anche da una più grande stratificazione sociale, dalla presenza di strutture comunitarie sviluppate come le confraternite o di rappresentanza che consentono di gestire sia i conflitti interni che le relazioni con le autorità. Si veda Michaël GASPERONI, *De la parenté à l’époque moderne: systèmes, réseaux, pratiques. Juifs et chrétiens en Italie centrale, op. cit.*, p. 54-88.

⁵⁶ Prendo in prestito l’espressione a EVELYNE OLIEL-GRAUSZ, *Relations et réseaux intercommunautaires dans la diaspora séfarade d’occident au XVIIIe siècle*, Thèse de doctorat, Université Panthéon-Sorbonne, Paris, 2000.

⁵⁷ Le doti del primo gruppo (Passigli, Ventura e Finzi) oscillano tra i 300 e 500 scudi di Urbino, mentre quelle del secondo gruppo (Cagli di San Marino, Beer di Fossombrone e Cagli di Ancona) tra gli 800 e 1.200 scudi della stessa moneta.

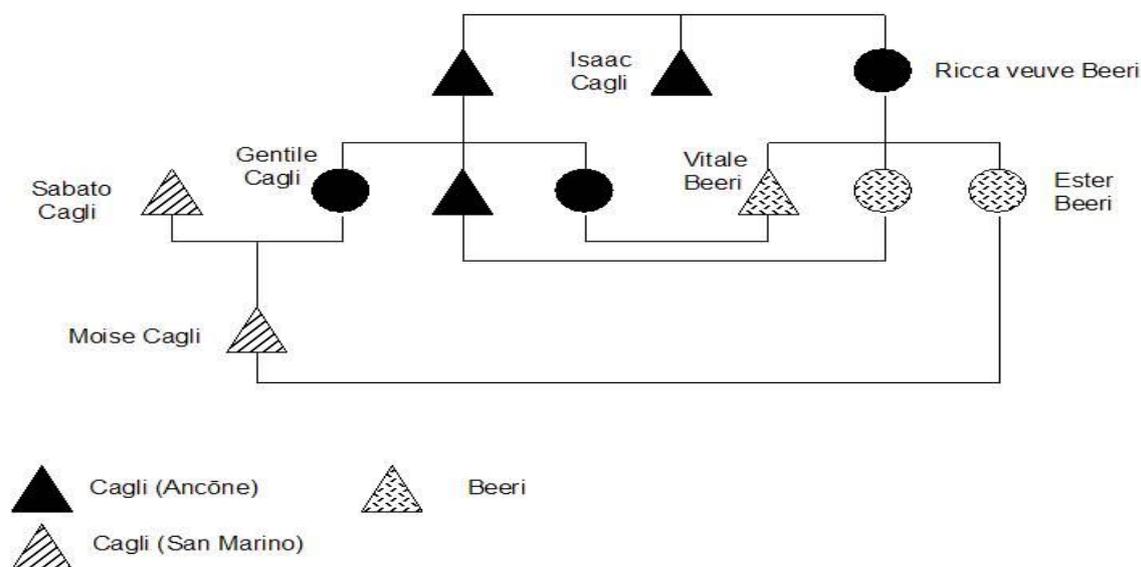


Fig. 3: i banchieri “ricevitori” di donne, Repubblica di San Marino secc. XVI-XVII

Un dialogo tra modernisti e medievisti è dunque auspicabile per capire eventuali cambiamenti e seguire l’evoluzione del mercato matrimoniale tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, tenendo ovviamente conto delle fluttuazioni del corso delle monete e dei prezzi nello studio delle doti. Bisognerebbe anche confrontare la realtà ebraica con il contesto più generale, di cui si è già parlato in precedenza. L’inflazione delle doti e il processo di distacco dell’*élite* cittadina in via di aristocratizzazione verrebbe forse considerato alla luce dell’incremento delle doti ebraiche, che non sono però diventate un criterio di differenziazione sociale al contrario di quanto è avvenuto nella società maggioritaria.

Se le doti ebraiche appaiono in media sensibilmente più alte, esistono tuttavia delle doti basse o molto basse – e Roma sembra da questo punto di vista un caso a parte, come vedremo di seguito. Nelle comunità, in particolare le più strutturate, si sono sviluppate confraternite che coesistevano con iniziative di beneficenza private sulle quali si appoggiavano in gran parte, così come succedeva nella società circostante⁵⁹. Nel ghetto di Roma, alcune opere pie provvedevano a sovvenzionare donne, vedove o zitelle povere, aiutandole a costituire la dote, come la compagnia *Bethulòth*⁶⁰. In alcuni casi, le donne avevano in queste compagnie l’incarico di raccogliere i doni e di

⁵⁹ MARINA D’AMELIA, « Economia familiare e sussidi dotali. La politica della Confraternita dell’Annunziata a Roma (secoli XVII-XVIII) », in Simonetta CAVACIOCCHI (a cura di), *La donna nell’economia secc. XIII-XVIII. Atti della « Ventunesima settimana di studi », 10-15 aprile 1989*, Firenze, Le Monnier, coll. « Pubblicazioni », n° 21, 1990, pp. 195-215; per il medioevo si veda ANNA ESPOSITO, « Diseguaglianze economiche e cittadinanza: il problema della dote », *Mélanges de l’École française de Rome - Moyen Âge*, 2013, n° 125-2.

⁶⁰ ATILIO MILANO, *Il ghetto di Roma*, op. cit., p. 254; SILVIA HAIA ANTONUCCI, « Le Compagnie: fonti conservate nell’Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER) », in *Le confraternite ebraiche: Talmud Torà e Ghemilut Chasadim: premesse storiche e attività agli inizi dell’età contemporanea*, Roma, Il Centro di Ricerca, 2011, pp. 11-28.

scegliere le legatarie⁶¹, mentre i fattori e il depositario dell'Università provvedevano al versamento del sussidio agli sposi per le nozze. Questi sussidi, che la maggior parte del tempo erano un complemento alla dote, venivano sistematicamente registrati da notai cristiani, come attesta l'unico registro sopravvissuto della compagnia *Bethulòth* e i numerosissimi atti conservati nei protocolli dei notai capitolini (Ufficio 16), specializzati nella registrazione delle quietanze dei sussidi dotali dati dall'Università degli ebrei. Attilio Milano ricorda come già a partire del 1618 la compagnia distribuisse dodici sussidi all'anno. L'esame dell'unico registro conservato e di alcune quietanze ci consentono di fare qualche considerazione in più.

Innanzitutto, si deve subito notare che, se nei patti matrimoniali viene spesso specificata la presenza o meno di un sussidio dotale distribuito da una compagnia di assistenza, abbiamo trovato alcuni patti privi di tale specificazione, in alcuni casi perché la dote era stata promessa prima che fosse concesso il sussidio, in altri per probabile dimenticanza o perché non vi fu probabilmente mai fatto un patto dotale⁶². Questo introduce un *bias* nell'analisi quantitativa della distribuzione delle doti di cui si deve tener conto. Dallo scandaglio dei quattordici anni coperti dal registro della compagnia *Bethulòth*⁶³ emerge che, durante il periodo, furono distribuiti 165 sussidi, ovvero 11 all'anno in media, con estremi di soli sei sussidi nel 1689 e 15 nel 1692 (Fig. 4).

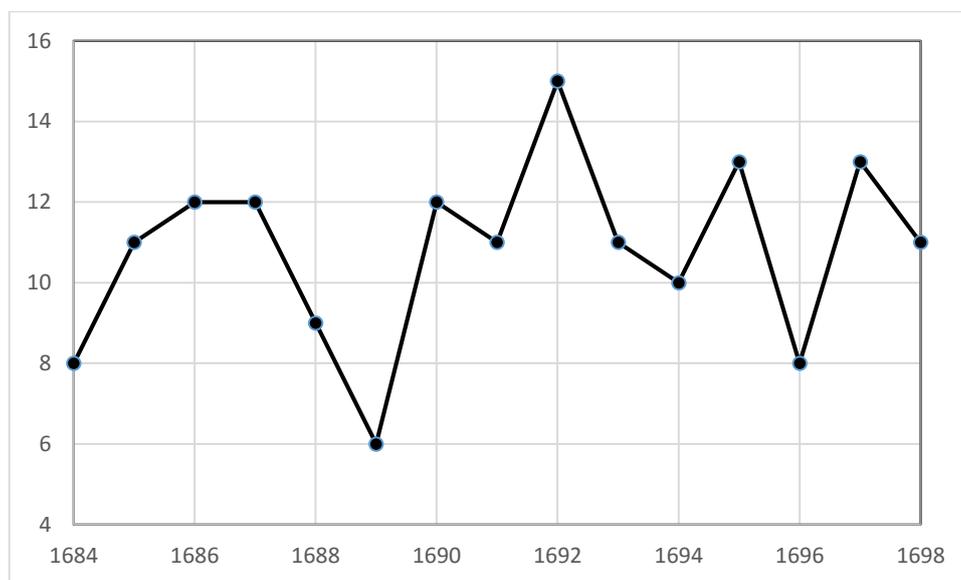


Fig. 4: sussidi dotali distribuiti dalla compagnia *Bethulòth*

L'ammontare medio dell'apporto dotale concesso dalla comunità si aggirava intorno ai 31,21 scudi romani (mediana: 32), essendo il più basso di 14 scudi mentre il più elevato di 60 scudi.

⁶¹ Si veda anche Marina CAFFIERO, « Le doti della conversione. Ebrei e neofite a Roma in età moderna », *op. cit.*, p. 75, che si appoggia su la tesi di dottorato di Andrea Yaakov Lattes. Lo segnala anche Attilio Milano, il ghetto, p.254.

⁶² Si vedano per esempio le quietanze di sussidi dotali distribuiti a tre donne per le quali non abbiamo trovato traccia della costituzione di dote in ASR, TNC, Uff.16, notaio Leandro Caioli, vol. 269 (anno 1709), cc. 89, 218 e 244.

⁶³ Abbiamo escluso il primo anno (che comincia alla fine del mese di settembre 1683), sicuramente incompleto.

L'88,5% dei sussidi sono concentrati nella fascia 30-35,5 scudi, una cifra paragonabile ai 40 scudi dati dalla Confraternita dell'Annunziata di Roma a donne cattoliche, negli stessi anni (Tab. 2)⁶⁴.

	n. casi	%
14-20 (massimo 16)	10	6,06
20-29	5	3,03
30-39 (massimo 35,5)	146	88,48
40-49	0	0,00
50-59 (massimo 50,5)	3	1,82
60- (massimo 60)	1	0,61
Totale	165	100

Tab. 2: Valore per classe degli sussidi (in scudi romani)

Esaminiamo ora, con le precauzioni metodologiche già esposte, il totale delle doti delle ebreo romane formate grazie a un sussidio ricevuto dalla comunità tra il 1700 e il 1729, quando ancora era costume concedere alle donne povere una cifra che si aggirava intorno ai 30 scudi. In totale, a partire dalla documentazione notarile generale e dunque in assenza dei registri specifici di *Bethulòth*, abbiamo la garanzia che 30 delle 640 doti ebraiche (4,69%) registrate dai notai di Roma per il periodo 1700-1729 sono state costituite grazie a un sussidio. Si tratta di un numero di per sé non molto attendibile se, come si è visto, la media annua dei sussidi raggiungeva le 11 doti, mentre dallo spoglio quasi integrale dei rogiti notarili per il periodo in questione emerge che, in media, vennero costituite 21 doti all'anno (da un minimo di 9, a un massimo di 30)⁶⁵.

Comunque sia, si può subito segnalare che l'insieme degli sposi erano originari di Roma, tranne una sposa, nata da padre di origine modenese ma residente da molti anni nel ghetto romano dove vi aveva sposato una nativa. Vale la pena di soffermarsi proprio su quest'ultimo caso. La dote, infatti, pari a 100 scudi romani, venne integralmente pagata con sussidi dell'Università proveniente dai legati assegnati alla compagnia *Bethulòth*, ma anche da varie elemosine raccolte nel ghetto presso diversi benefattori⁶⁶. Talvolta la solidarietà si esprimeva sotto forma di controdono diretto o differito nel tempo per servizi resi alla comunità in passato da un antenato o un membro della famiglia, come elemosina o come prestito gratuito. Così avvenne alla famiglia del *quondam* Sabato Velletri, che con il fratello Alessandro aveva

⁶⁴ L'ammontare degli sussidi dotali ha fluttuato nel corso del tempo, conoscendo un trend negativo a partire dalla seconda metà del Seicento. Si veda MARINA D'AMELIA, « Economia familiare e sussidi dotali. La politica della Confraternita dell'Annunziata a Roma (secoli XVII-XVIII) », *op. cit.*, p. 205.

⁶⁵ Questo pone ancora la questione della registrazione delle doti presso i notai cristiani. Se anche le doti piccolissime (10 scudi) erano registrate, sembrerebbe che, per motivi ignoti, alcune non lo fossero, almeno a Roma. Troviamo tracce di queste doti nei testamenti o negli atti di divisione dei beni, in relazione al problema della redistribuzione del patrimonio all'interno della famiglia. Si trovano infatti riferimenti ai patti dotali privati, che fanno riferimento alla *kettubab* e i *tenaim*.

⁶⁶ Si veda per esempio la dote di Lea Forte D'Anticoli costituita in parte ricevendo il sussidio dotale delle povere zitelle ebreo ma anche "elemosine raccolte da diversi altri ebrei per sussidio di detta dote" in ASR, TNC, Uff.5, notaio Giovanni Antonio Abbatoni, vol. 426, 11.IX.1720, cc. 12 e succ.

sempre gratuitamente assistito, sovvenuti con li proprij denari, e con le proprie persone nella regenza, e governo della Scuola de Putti degli Ebrei di Roma, e specialmente il detto quondam Alessandro nella sua morte ne lasci[ò] una perpetua memoria con un legato di scudi cinquecento moneta fatto a favore di detta scuola con il vincolo, che li frutti si dovessero impiegare per sovvenimento della medesima, e prima della sua morte ne f[ec]e lo sborso de medesimi, e quelli fossero impiegati, come in effetti furono impiegati, e reinvestiti sopra il capitale delli letti, che l'Università degli ebrei tiene annolati alli soldati acquartierati in Roma”.

Ora, la sua famiglia si trovava in

gravissime miserie con più povere orfane nubili à maritarsi, e non havendo altro capitale di potersi maritare, che un credito di mille scudi in circa da esigersi dall'eredità del quondam Abram Castelnovo contro il quale già ne penda il concesso de' creditori, e giudizio avanti l'Eccellentissimo Vicario (...)⁶⁷

I rappresentanti della Scuola de Putti s'impegnarono a sborsare 300 scudi per la sua dote, provenienti in parte dalla Scuola de' Putti (o *Talmud Toràh*) e della Scuola del Tempio (rispettivamente 250 e 50 scudi), dovendo però la madre e il fratello cedere alla Scuola de' Putti la facoltà di ricuperarli presso gli eredi Castelnovo, creditori della famiglia. L'espressione della solidarietà e i meccanismi di reciprocità, ma anche di emancipazione e di rinuncia all'eredità all'interno del ghetto sono degli aspetti ancora da investigare, la documentazione in merito essendo abbondante⁶⁸.

Tornando al registro, va notato che nessuna delle spose beneficiarie del contributo era vedova, e che l'ammontare delle loro doti si estende dai 33 ai 425 scudi ed è pari in media a 147, 47 scudi (mediana: 120), mentre sul totale delle doti registrate dai notai cristiani per lo stesso periodo, quella media si aggira sui 265,25 (mediana: 210), essendo la più bassa di 10 scudi e la più alta di 1.200 scudi.

Se si guarda ora il profilo degli sposi che hanno goduto dell'elemosina dotale della *Bethulòth* alla fine del Seicento, di cui non si conosce purtroppo lo stato civile (vedova/o, celibe/nubile), si nota come il 60% delle spose abbiano il padre già defunto. Tale fatto influiva di certo sulla capacità economica della famiglia, in particolare se la madre era vedova e con figli maschi più giovani, ancora incapaci di partecipare in modo sostanziale al mantenimento della famiglia, e quindi in parte dipendente dalle reti di solidarietà, che fossero famigliari o comunitarie (Tab. 3).

⁶⁷ ASR, TNC, Uff.5, notaio Giovanni Antonio Abbatoni, vol. 442, 29.V.1726, cc 177r e v.

⁶⁸ Sui meccanismi di reciprocità A Roma, si veda ANGIOLINA ARRU, « “Donare non è perdere”. I vantaggi della reciprocità a Roma tra Settecento e Ottocento », 1998, n° 98/2.

	Numero di casi	Valore in %
Padre defunto	100	60,61
Padre in vita	65	39,39
Totale	165	100

Tab. 3: profilo delle donne che ricevono il sussidio dotale

Rispetto alla distribuzione dei sussidi dotali in base ai cognomi, è interessante sottolineare come alcune famiglie compaiano più volte, sia nella categoria di coloro che “ricevono” il sussidio attraverso la sposa, vale a dire la famiglia del marito, sia nella categoria di coloro che si vedono accordare l’assegno per le proprie figlie⁶⁹. Troviamo famiglie nelle quali sorelle o addirittura più membri della fratria ricevono un sussidio dotale: è il caso, per esempio, delle sorelle Allegrezza e Pazienza Salmoni, spose di un Efradi e di un Salmoni, probabilmente cugino, di Stella Della Riccia sposa di David Della Seta, il cui fratello Tranquillo della Riccia ha sposato una Passapaire dotata con sussidio; o delle sorelle Ester e Gentile Lamentana sposate con un Della Seta e un De Pinto e il cui fratello Salomone Lamentana ha anche lui sposato una donna beneficiaria⁷⁰. Otto delle 165 doti assegnate dalla compagnia *Bethulòth* riguardano omonimi (cioè il 4,85%), sicuramente cugini o parenti. Se alcuni cognomi e famiglie compaiono più volte, si deve notare che sono stati rilevati 86 cognomi diversi per gli uomini e 91 per le donne, e un totale di 129 cognomi. Tutto questo mostra che una gran parte delle famiglie del ghetto romano hanno goduto di un sussidio dotale: se si confronta il dato con il censimento del 1733, nel quale si possono rilevare 207 cognomi diversi in totale, e accettando un certo margine di errore, si può comunque affermare che una parte non irrilevante delle famiglie del ghetto ha fatto ricorso all’assistenza comunitaria per costituire la dote (Tab. 4).

⁶⁹ Ovviamente, l’omonimia non è sempre un segno di parentela, così come due cognomi diversi non indicano, senza ricostituzioni genealogiche complete, una parentela consanguinea o affina anche molto stretta come nel caso di cugini o cognati.

⁷⁰ Si vedano per esempio i sussidi dotali ricevuti da Stella Della Riccia sposa di David Della Seta e della moglie di suo fratello Tranquillo della Riccia; o dalle sorelle Ester e Gentile Lamentana sposate con un Della Seta e un De Pinto e il cui fratello Salomone Lamentana ha anche sposato una donna beneficiaria in Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER), b. 1017, *Compagnia Bethulòth*, cc. 70r e 100v; 48r e 92r; c.89r, c.100r e c.130r.

Frequenza	Cognomi U	Cognomi D
Una volta	48	58
Due volte	21	13
Tre volte	7	12
Quattro volte	3	3
Cinque volte	3	3
6 e più	4	2
Totale cognomi	86	91
Totale cognomi U e D	129	
Totale cognomi nel 1733⁷¹	207	

Tab. 4: ripartizione dei coniugi che ricevono il sussidio dotale in base ai cognomi

Nel ghetto di Roma, l'assistenza funziona a pieno regime: molte sono le dichiarazioni, rogate dai notai, nelle quali ebrei si impegnano a ricevere e ospitare nella propria casa parenti stretti o più lontani poveri a titolo di beneficenza, oppure a pagare la dote dando un posto letto e di tavola al genero⁷². La tendenza a raggrupparsi nelle case con parenti ma anche con “dozzinanti” fuori della cerchia di parentela, già osservata da Laura Graziani Secchieri a Ferrara⁷³, era importante anche a Roma. Ciò permetteva al nucleo ospitante di incrementare il reddito o di ripartire fra più teste le spese dell'affitto, così come la tassa che le famiglie dovevano annualmente versare all'Università degli ebrei⁷⁴. Come ha sottolineato Luciano Allegra, le doti erano una parte non minore dei patrimoni, e non a caso erano a Roma anch'esse tassate – in particolare quelle ricevute da forestieri, come vedremo di seguito – all'un per cento⁷⁵.

Se la dote costituisce da un lato un indicatore innegabile dello *status* e della ricchezza delle famiglie in un momento preciso, nel caso della minoranza ebraica essa verrebbe rivalutata alla luce

⁷¹ Si veda, da parte di chi scrive, l'analisi dei cognomi romani: “The jewish surnames in the Seventeenth-Century Ghetto of Rome: The census (Descriptio hebreorum) of 1733 between onomastic and social history”, di prossima pubblicazione.

⁷² MICHAËL GASPERONI, « Note sulla popolazione del ghetto di Roma in età moderna. Lineamenti e prospettive di ricerca », *op. cit.*, p. 108-109.

⁷³ Laura GRAZIANI SECCHIERI, « « In casa d'Amadio Sacerdoti Mondovì: lui medesimo d'anni 35 ». Il censimento del ghetto di Ferrara del 1692 », *op. cit.*

⁷⁴ ASR, *Camerale II, Ebrei*, b. 18, fasc. 9, *Capitoli et ordini Per regolare il giuramento universale da prestarsi dagli ebrei dimoranti nella Città di Roma. Per il Quinquennio principiato il primo Agosto 1701. e pubblicati li 15. Aprile 1703*, cap. 58: “Tutte le famiglie abitanti in Roma di qualsivoglia grado, e conditione rispondenti a' Dazij, ò non rispondenti, per esser povere, purchè non vivano d'elemosina somministratali dalla nostra Università tutta volta, che faranno vita separatamente, e benchè havessero il negotio in commune con altri etiam che fossero figli, fratelli, ò nepoti, ciascheduna di esse, come anco il forastiero, che haverà dimorato sei mesi nella Città di Roma doveranno rispondere per ogni fameglia, come sopra, scudi due annui all'Università per contributione de' pesi annui, e risposte Camerali, lasciandosi l'arbitrio alla detta Congrega d'esentare quelli, che si giudicaranno impotenti à supplire alla detta risposta in tutto, ò in parte”.

⁷⁵ *Ibidem*, cap. 60: “Ciascuno, che riceve dote di qualsivoglia grado, e conditione rispondente a' dazij, ò non rispondente, dovrà pagare un scudo per cento di tutto quello, che riceverà, e non possi godere esentione alcuna, e detto pagamento si dovrà far subito nel tempo, che riceve la dote, e di quanto riceve, ò habbi ricevuto per il passato, restando sempre obligato lo sposo per quella parte, e che non havesse ricevuto di pagar la detta portione nel tempo, che sarà soddisfatto, & assegnandosi in conto di dote, stabili, ò חזקות (*hazagot*), ò mobili dovrà pagare à ragione di quella rata di danaro, che vien computato in dote. Non possino i Rabbini, ne qualsiasi altra persona far la celebratione delle nozze, come usa lo Stile Ebraico, se non quando sarà certificato, che lo sposo habbia fatto detto pagamento, e così medemamente non possa riceversi nelle nostre Scuole, ne farli li solite visite, e funzioni fino che non haverà intieramente soddisfatto all'Università”.

delle capacità economiche delle famiglie, che pur non disponendo sempre delle stesse risorse, sono disposte a mobilitare una parte niente affatto secondaria (quando non centrale e rilevante) del loro patrimonio, per dotare le proprie figlie. Cambiando ora scala ed esaminando nel dettaglio le doti e le loro modalità di pagamento, vorremmo discutere dell'opportunità di usare proprio le doti come un indicatore per affrontare il tema della ricchezza delle comunità, avendo già sottolineato quanto il caso romano sembrasse presentare alcune dissonanze rispetto a quello di altre comunità dello Stato della Chiesa e in particolare delle Marche settentrionali.

La dote: un indicatore della ricchezza delle comunità?

La storiografia, ma anche la tradizione orale, hanno spesso insistito sulla povertà della comunità ebraica romana, particolarmente indebitata e molto lontana dalla “ricchezza” supposta degli ebrei di Ancona⁷⁶, anche se un saggio recente di Serena Di Nepi rimette in questione questa visione pessimistica del ghetto romano⁷⁷. Se tuttavia si considera che la dote, come si è discusso, poteva essere un indicatore della ricchezza, o almeno delle capacità economiche delle famiglie a investire in un momento singolare della propria storia, potrebbe anche, a livello generale, essere utilizzata come uno strumento di un certo interesse per paragonare delle realtà diverse.

Occorre esaminare, a questo punto, i patti dotali. Il complesso documentario preso in considerazione si riferisce a quattro città, in cui furono istituiti dei ghetti, diversi per età, di grandezza e natura: il ghetto di Roma, fondato nel 1555 e che nel 1733 contava una popolazione di 4.059 ebrei; i ghetti di Urbino, Pesaro e Senigallia, eretti nel 1633-34, rispettivamente composti da 200, 463 e 471 ebrei nella prima metà del Settecento⁷⁸). Dai 637 patti dotali registrati a Roma tra il 1700 e il 1729, i 147 a Pesaro tra il 1700 e 1750, 91 a Senigallia e 59 a Urbino per quest'ultimo periodo emergono delle tendenze di notevole interesse⁷⁹. Tre doti non sono state contabilizzate per

⁷⁶ ABRAHAM BERLINER, *Storia degli ebrei di Roma*, op. cit., p. 250-257 ; ATTILIO MILANO, *Il ghetto di Roma*, op. cit., p. 163-170 ; KENNETH STOW, *Il ghetto di Roma nel Cinquecento*, op. cit., p. 217-219. Per Ancona, si veda LUCA ANDREONI, « Le «opulentissime facoltà» degli ebrei di Ancona. Appunti per un'indagine su commercio, tassazione e litigi tra XVII e XVIII secolo », in LUCA ANDREONI (dir.), *Ebrei nelle Marche. Fonti e ricerche (secc. XV-XIX)*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2012, pp. 95-110.

⁷⁷ SERENA DI NEPI, « I turchi in sinagoga? Per una riflessione sull'identità e sugli strumenti dell'autorappresentazione sociale nel ghetto di Roma (XVIII-XIX sec.) », in SERENA DI NEPI (a cura di), *Storie intrecciate. Rappresentazioni e conoscenza di ebraismo e Islam nell'Italia moderna*, Roma, en cours de publication, .

⁷⁸ Mentre i ghetti di Pesaro e Senigallia erano collocati in città portuali, la comunità di Urbino conosce una fase di declino già avviata con lo spostamento della corte del Duca di Urbino. In realtà, la comunità di Urbino non contò mai cinquecento e più ebrei, come suggeriva Attilio Milano, ma piuttosto un centinaio di persone. Il declino di tale gruppo sarebbe dunque da rivalutare, si veda MICHAËL GASPERONI, *De la parenté à l'époque moderne : systèmes, réseaux, pratiques. Juifs et chrétiens en Italie centrale*, op. cit., p. 59-67 ; GINO LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino nell'Età Ducale*, op. cit. ; ATTILIO MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1992, p. 299.

⁷⁹ Si tratta di uno spoglio sistematico per Roma, Pesaro e Urbino, mentre il sondaggio nell'archivio notarile di Senigallia è ancora in corso (se si considera che la popolazione senigalliese era più o meno equivalente a quella di Pesaro, dovremmo trovare ancora una cinquantina di doti). I dati non sono sicuramente esaustivi, per i motivi già esposti; se deve anche segnalare che a Pesaro, la Rubricella generale indica alcuni patti dotali rogati da notai pesaresi che, per diversi ragioni, non sono più reperibili nell'archivio notarile. A Roma, la moneta di conto per le doti è sempre lo scudo romano, a ragione di 10 *paoli* o *giuli* lo scudo (questo è sicuramente legato al fatto che, come vedremo, la quasi totalità

Roma: due sono segnalate nella Rubricella generale dei notai romani ma in registri corrispondenti sono andati persi e una, sicuramente bassa essendo gli sposi poveri e senza risorse, è costituita grazie all'aiuto dello zio della sposa, “mosso a pietà”, che si impegna a dotarla del proprio con alcuni oggetti primari perché possa finalmente essere celebrato il matrimonio (“e perché detti futuri sposi, non si trovano cosa alcuna ne tampoco il letto per la di cui causa non potrebbero in modo alcuno effettuare il loro matrimonio”)⁸⁰. Questo caso ci consente subito di introdurre la peculiarità del caso romano: le doti ebraiche inferiori a 200 scudi rappresentano il 34,7% del totale, mentre tale scaglione rappresenta solamente l'8,9% a Pesaro, il 4,4% a Senigallia e il 6,8% a Urbino (Tab. 5). Se troviamo delle situazioni assai simili per i quattro ghetti per quanto riguarda la fascia media compresa tra i 200 e i 399 scudi (rispettivamente il 46,3%, 42,1%, 52,8% e 66,1%), lo scarto è ancora notevole nelle fasce superiori, vale a dire per le doti dai 400 scudi in su (19%, 49%, 47,3%, e 27%).

Sono dunque gli estremi a caratterizzare le doti delle ebreo romane rispetto alle correligionarie marchigiane: la percentuale di doti basse o molto basse è sensibilmente più elevata e quelle molto alte insignificanti. È anche l'unico ghetto dove troviamo delle doti inferiori a 50 scudi: la dote minima è infatti di 10 scudi, mentre raggiunge i 66,6 a Pesaro, i 150 a Senigallia e i 133 a Urbino. La dote più alta, a Roma, è di soli 1.200 scudi, ma sale a 4.000 a Pesaro, 1.400 a Senigallia e 800 a Urbino. Per offrire un altro spunto comparativo, abbiamo effettuato un piccolo sondaggio negli archivi notarili romani per il periodo precedente, compreso tra il 1640 e il 1699, in complemento ai dati forniti da Attilio Milano, corrispondente a un campione di 60 doti di figlie di banchieri ebrei romani distribuite tra il 1625 e il 1674, e dal quale emergono anche delle doti sostanziose, e in ogni modo senza paragone rispetto a quelle, più basse, della prima metà del Settecento⁸¹. Dal nostro campione emerge una situazione assai simile a quella descritta da Milano per le figlie di banchieri: la dote media è più alta rispetto al periodo successivo, mentre i valori estremi cambiano anche in questo caso sensibilmente, essendo alcune doti superiori ai 2.000 scudi, fino a raggiungere i 3.000. Sicuramente, la chiusura definitiva dei banchi ebraici nel 1682 diede un colpo decisivo alla situazione economica complessiva della comunità romana che, ormai sempre più indebitata, venne posta sotto tutela economica da parte della Reverenda Camera Apostolica⁸².

dei matrimoni avveniva tra romani), mentre troviamo nelle città marchigiane diverse monete usate nel pagamento delle doti (scudo d'Urbino a ragione di 20 *grossi* lo scudo, ducato veneziano di lire 6 e soldi 4, e più raramente *piastre fiorentine* o *filippi*). Per rendere omogenea la trattazione, abbiamo usato i tassi di cambio usati più volte dagli attori e convertito l'insieme delle divise in scudi romani, per facilitare la comparazione tra le diverse aree geografiche considerate.

⁸⁰ ASR, TNC, Uff.14, notaio Lorenzo Rosselli, vol. 294, 24.VIII.1701, c. 341.

⁸¹ ATTILIO MILANO, *Il ghetto di Roma*, op. cit., p. 162-163.

⁸² MARIO ROSA, « Tra tolleranza e repressione: Roma e gli ebrei nel '700 », in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione, Atti del III Convegno internazionale, Tel Aviv, 15-20 giugno 1986*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. 81-98 ; SILVIA GRASSI, « Gli ebrei a Roma nei primi decenni del Settecento », in PAOLO ALATRI (a cura di), *La questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero (1700-1815)*, Napoli, Edizioni Scientifiche

Version « auteur ». Toujours se référer à la version publiée : Michaël GASPERONI, « La misura della dote. Alcuni riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna », in Laura GRAZIANI SECCHIERI (dir.), *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, Firenze, La Giuntina, 2015, p. 175-216.

Bisogna comunque ricordare che già all'inizio del Seicento, la congrega dei sessanta, ovvero l'assemblea – costituita su base censitaria – che rappresentava le famiglie del ghetto, aveva stabilito un rapporto fra la capacità economica delle famiglie e le doti da darsi in base a essa: per una famiglia che aveva un patrimonio tassabile di 100 scudi, era in effetti permessa una dote pari a 300 scudi, mentre per un patrimonio di 4.000 scudi la cifra consentita per la dote era di 1.200 scudi, cifra che, tra l'altro, è pari alla dote massima che fu data nella prima metà del Settecento⁸³.

Italiane, 1994, pp. 161-181 ; GIANCARLO SPIZICCHINO, « L'Università degli ebrei di Roma tra controllo e repressione (1731-1741) », in ANGELA GROPPI (a cura di), *Gli abitanti del ghetto di Roma, 1733*, Roma, Viella, 2014, pp. 117-152 ; ANGELA GROPPI, « Numerare e descrivere gli ebrei del ghetto di Roma », in ANGELA GROPPI (a cura di), *Gli abitanti del ghetto di Roma, 1733*, Roma, Viella, 2014, p. 47-49 ; MICHAËL GASPERONI, « Une sorte de domaine naturel créé par la nature des choses ». *L'émergence et la formalisation du jus gazagà dans les ghettos d'Italie à l'époque moderne, Mémoire présenté à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, Roma, École française de Rome, 2015, p. 20-23.

⁸³ ATTILIO MILANO, *Il ghetto di Roma*, op. cit., p. 337.

	Roma (1640-1699) Abitanti (1733: 4.059)		Roma (1700-1729) Abitanti (1733: 4.059)		Pesaro (1700-1750) Abitanti (1736): 463		Senigallia (1700-50) Abitanti (1719): 471		Urbino (1700-50) Abitanti (1708): 200	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
0-99	5	6,85	56	8,8	2	1,4	0	0	0	0
100-199	12	16,44	165	25,9	11	7,5	4	4,4	4	6,8
200-299	13	17,81	203	31,9	34	23,1	33	36,3	25	42,4
300-399	18	24,66	92	14,4	28	19,0	15	16,5	14	23,7
400-499	9	12,33	48	7,5	19	12,9	13	14,3	7	11,9
500-599	4	5,48	36	5,7	14	9,5	3	3,3	4	6,8
600-699	1	1,37	9	1,4	10	6,8	4	4,4	3	5,1
700-799	0	0,00	6	0,9	5	3,4	3	3,3	1	1,7
800-899	3	4,11	8	1,3	5	3,4	4	4,4	1	1,7
900-999	2	2,74	2	0,3	2	1,4	1	1,1	0	0
1000-1099	1	1,37	11	1,7	8	5,4	9	9,9	0	0
1100-1199	1	1,37	0	0,0	0	0	0	0,0	0	0
1200-1399	0	0,00	1	0,2	2	1,4	1	1,1	0	0
1400-1599	0	0,00	0	0,0	2	1,4	1	1,1	0	0
1600-1799	0	0,00	0	0,0	0	0	0	0,0	0	0
1800-1999	0	0,00	0	0,0	0	0	0	4,4	0	0
2000 e più	4	5,48	0	0,0	5	3,4	0	0	0	0
Totale	73	100	637	100	147	100	91	100	59	100
Media	453,24		264,4		520,1		451,6		330,4	
Mediana	300		210		372,6		333,33		300	
Minimo	25		10		66,6		150		133,3	
Massimo	3.000		1.200		4.000		1.400		800	
< 50 scudi	1	1,4	15	2,35	0	0	0	0	0	0

Tab. 5: doti ebraiche per città, 1700-1750 (valori in scudi romani)

Mentre le doti delle ebreo marchigiane sono rimaste stabili o hanno conosciuto una certa tendenza ad aumentare tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento⁸⁴, quelle romane hanno conosciuto un trend opposto e sono calate in modo notevole. La scomparsa dei banchi e la consecutiva pressione fiscale subita dalla comunità potrebbero essere alcune chiavi per spiegare questo fenomeno, così come la situazione geografica e socioeconomica del ghetto di Roma, che al contrario di Ancona, Pesaro o Senigallia, non possedeva un porto di commercio che potesse costituire un polo di attrazione per un gruppo solido di mercanti coinvolto nel commercio di lunga o media tratta⁸⁵. Di fatto, gli ebrei della città del papa non godettero delle stesse capacità di negoziazione per i propri diritti o privilegi rispetto a quelli di Ancona, come per esempio nel caso del pagamento dei canoni delle case sfitte a partire del 1658⁸⁶. Anche l'élite ebraica romana conosce talvolta difficoltà sostanziali a dotare le loro figli secondo il loro *status*: È per esempio il caso di Grazia Sonnino, figlia del “Magnifico Rabbi Isach Sonnino Dottor di Medicina”, promessa sposa con una dote di 1.000 scudi a Isaac Tedesco (che fu anch'esso rabbino), esponente di una facoltosa famiglia imparentata con l'élite del ghetto (una sorella aveva sposato Samuel Corcos, cugino del rabbino Tranquillo Vita e un'altra un Ascarelli), il cui padre, “per la sua impossibilità dargli per dote se non che scudi trecento moneta [scudi 100 tra corredo e gioie e scudi 200 in contanti] per la qual causa e con tal dote non si puole à corrispondenza del suo casato maritarsi tanto più che due altre sorelle uterine hanno havuto la dote di scudi 1000. per ciascheduno”⁸⁷, deve avere ricorso all'aiuto della moglie e madre rispettivamente, la quale versa, tramite donazione, i rimanenti 700 scudi, di cui 600 in un *jus gazagà* e 100 da darsi un mese dopo la sua morte. Di fatto, non sono rari i casi in cui i genitori della sposa esprimono la loro difficoltà a dotare le proprie figlie: la dote della madre compare spesso nei patti dotali romani come contributo di appoggio o di soccorso quando la famiglia non dispone di un capitale sufficiente, il che sembra andare nel senso delle proposte di Luciano Allegra su una netta inflessione matrilineare della devoluzione dei beni nella società ebraica nell'età dei ghetti⁸⁸. In alcuni casi, i genitori sono costretti a pagare la dote con rate durante più anni (senza frutti o con frutti, spesso pari al 4 o 6% annui) o ridurre la dote precedentemente promessa. È per esempio la storia di Ester Lamentana, la quale fu promessa sposa nel 1684 con una dote di

⁸⁴ MICHAËL GASPERONI, *De la parenté à l'époque moderne : systèmes, réseaux, pratiques. Juifs et chrétiens en Italie centrale*, op. cit., p. 382.

⁸⁵ Alcuni dei rari grandi mercanti del ghetto romano erano appunto di origine anconetana, come i Baraffael o i Costantini.

⁸⁶ MICHAËL GASPERONI, « Une sorte de domaine naturel créé par la nature des choses ». *L'émergence et la formalisation du jus gazagà dans les ghettos d'Italie à l'époque moderne*, op. cit., p. 17-18. Per Ancona, si veda l'analisi particolarmente illuminante di LUCA ANDREONI, « Una nazione in commercio » : *gli ebrei di Ancona (secc. XVII-XVIII)*, op. cit., p. 226-227.

⁸⁷ ASR, TNC, Uff.16, notaio Leandro Caioli, vol. 277, 13.IV.1712, c. 360v.

⁸⁸ LUCIANO ALLEGRA, « La ketubbah: ricchezza e limiti di una fonte », op. cit., p. 61: “Proprio questa plurifunzionalità strategica della dote ne spiega l'importanza, anzi, la centralità, nell'economia famigliare dei ghetti. Soprattutto ne spiega la consistenza, sensibilmente più elevata rispetto a quella della società più ampia: nelle comunità ebraiche dell'Europa moderna la trasmissione dei patrimoni seguiva dunque, con netta prevalenza, la linea di discendenza femminile”.

200 scudi (di cui 30 pagati in anticipo. Tuttavia, dopo la morte del padre e considerate le condizioni precarie del fratello, la ragazza non poté ricevere più di una dote di 100 scudi, che il suo sposo si accontentò di ricevere nel 1690. Benché abbassata della metà, il rimanente della dote fu pagato a stento, in parte grazie a “robbe che dalla comunità di essi si sogliono darsi alle povere zitelle hebreo per carità” per un totale di scudi 45 tra “mobili, e supellettili et acconci da’ donna, e massaritie di casa”⁸⁹. Altre volte, anche quando il padre è ancora in vita, sono le “disgrazie e deteriorationi giornalmente augumentate nelle facultà, e stato” o la “scarsezza de negotij”⁹⁰ (espressioni che tornano frequentemente negli atti) dei padri a far sì che le famiglie si trovino in difficoltà per pagare: in questi casi, la via d’uscita consiste nel rimodulare le pretensioni verso il basso e ridurre la dote per non annullare il matrimonio. Non a caso forse, si registrano spesso a Roma la promessa di dote e la sua quietanza, mentre nelle città marchigiane la presenza dei due atti è più rara; i patti dotali romani, inoltre, prevedono spesso che le parti, in caso di ritrattazione, avrebbero dovuto pagare delle penalità, talvolta equivalenti alla metà della dote⁹¹. Non raramente sono le donne romane a costituirsi da sole la totalità o una parte della dote mediante le proprie fatiche, ma che nel contempo poteva garantirle una maggior autonomia nel disporre del proprio patrimonio⁹². Come nel caso già esposto del sororato e dello scambio di sorelle, gli attori sanno trovare le strategie per costituire (o non costituire) la dote o orientare nel modo più conveniente possibile il suo peso di fronte alla scarsezza delle risorse o di denaro contante. Succede anche che i fratelli debbano sacrificare una parte della dote della propria moglie per dotare una sorella, come avvenne a Salomone Sacerdote, ebreo romano che, promettendo di sposare Olimpia Finzi e ricevendo così 100 scudi in contanti in anticipo della dote pari a 250 scudi, gira l’importo immediatamente alla sorella Flaminia, per costituirle una parte della dote ed evitare di alienare un *jus gazaga*, unico patrimonio della famiglia⁹³.

⁸⁹ ASR, TNC, Uff.33, notaio Filippo Baldassare Pini, vol. 334, 19.VII.1690, c. 579v.

⁹⁰ ASR, TNC, Uff. 24, notaio Carlo Lamperini, vol. 370, c.515r e Uff.26, Giovanni Battista Oddi Jacobelli, 201, 17.XI.1699, c.496r.

⁹¹ Si veda per esempio il patto dotale concluso tra Bellafiore Sabatelli e Amedeo Moresco in ASR, TNC, Uff.14, notaio Giovanni Francesco Ficedula, vol. 366, 06.VIII.1732, c.124v. Mentre la dote è di 200 scudi, un capitolo prevede che “per patto espresso, se qualcheduno di detti contraenti si pentisse d’osservare il presente contratto, sia obligato pagare di pena all’altro, che vorrà osservarlo scudi cento moneta romana”.

⁹² L. Allegra lo aveva già ben mostrato per Torino, vedi *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, op. cit., p. 182-183. Si veda anche il caso di Benvenuta Benevento, promessa sposa dal fratello uterino Alessandro Foligno con una piccola dote di 225 scudi (di moneta di Urbino), i cui *tenaim* ricordano “per esser la verità che la dote che s’obliga il magnifico Alessandro (...) che si porterà detta Donna Benvenida a marito sono suoi e da lei guadagnati con suoi lavori (...) e se Iddio guarda succedesse la morte di detto Isach [lo sposo] in vività di detta sua moglie, tanto se li restasse a lei d’esso figli, ho se non li restasse, che possi rescotere essa sua moglie tutto il suo instromento dotale compitamente sopra li beni d’esso suo marito suddetto piace al divino volere che non a tal merito ma che alunghano giorni in bene et con figli, e discendenti che così sia Amen” in ASPs, *Archivio notarile*, notaio Antonio Maria Lazzari (267), 1695-97, 09.II.1696, cc.139v-141r.

⁹³ ASR, TNC, Uff.5, notaio Giuseppe Antonio Pierandrei, vol. 458, 03.VI.1732, c. 692 per la costituzione di dote di Salomone e c.694 per quella della sorella. Salomone Sacerdote e suo padre Samuel, avendo “una figlia, e sorella rispettivamente nubile promessa in sposa a Benedetto Gadè ebreo romano, e non havendo modo di costituirgli nel

Di fatto, in mancanza di liquidità, il corredo e qualsiasi bene mobile assumevano un ruolo importante nella costituzione della dote. Abbiamo già sottolineato quanto i patti dotali romani fossero meno precisi di quelli marchigiani, che ci informano sempre o quasi, in modo molto preciso, su come venisse pagata la dote. Le modalità di pagamento non sono in effetti sempre menzionate a Roma. Tenendo conto di un certo margine di errore per i motivi espressi sopra e anche perché il numero di patti dotali per i quali disponiamo di informazioni complete sono evidentemente minore rispetto al totale, si possono comunque fare alcune considerazioni (Tab. 6).

	Parte in contanti	Parte in mobili, suppellettili e masserizie di casa, gioie, ecc.	n. casi
Roma	57,3	33,1	298
Pesaro	43,5	53,4	130
Senigallia	32,3	62,3	82
Urbino	37	62,4	36

Tab. 6: modalità di pagamento della dote (quando si conosce)

Una considerazione che potrebbe essere a prima vista sorprendente riguarda il fatto che le doti delle ebreo romane di cui si conosce il modo di pagamento risultano maggiormente pagate in contanti rispetto a quelle marchigiane. Tranne il caso più specifico di Pesaro, infatti, gli ebrei delle Marche osservano la regola assai diffusa del pagamento ternario (ovvero un terzo in contanti, un terzo in ori, argenti e gioie e un terzo in corredo). A Roma, i corredi (così come i donativi), non sono purtroppo quasi mai accompagnati da una lista descrittiva analitica, al contrario di ciò che accade nei protocolli dei notai marchigiani⁹⁴. Le doti romane sembrano composte da oggetti di non sempre grande valore, il che potrebbe in parte spiegare questa differenza con gli altri gruppi ebraici pontifici. I corredi marchigiani, invece, comportano frequentemente per non dire quasi sempre oggetti, quali gioielli, ori, argento, il cui valore aumentava in modo notevole quello del corredo. Questi sono espressamente citati in soli 17,6% delle doti a Roma contro l'89% a Senigallia. In quest'ultima città, era consueto che una parte della dote venisse pagata con un banco nella sinagoga del ghetto, situazione assai simile a quella che Luciano Allegra descrive a Torino, dove «i «duoghi di scola» costituivano infatti una delle poche risorse strategiche nei momenti di difficoltà: non a

loro patrimonio l'intera dote, se non con l'assegnazione di un jus gazzaga posto in ghetto (...), per tanto, benché detto Salomone non sia tenuto di dotare detta sua sorella nulla di meno in subsidium, e per non alienare detto jus gazzaga hanno stabilito dare detti scudi cento come sopra ricevuti in dote et à conto di dote al detto Benedetto Gadè futuro sposo di Flaminia, figlia, e sorella di detti Salomone e Samuel Sacerdoti" (c. 693r e v).

⁹⁴ Quali descrivono talvolta la provenienza anche dei beni mobili, ma anche del denaro contante che ha permesso il pagamento della dote, cfr. l'atto rogato dall'appena citato Antonio Maria Lazzari da Pesaro, c. 137r, nel quale è allegato un foglio manoscritto dallo sposo, che ricorda che ha ricevuto in contanti scudi 10 "per dare a Donna Ricca mia sorella per il suo maritaggio", quale sua sorella non era altro che la moglie del fratello della propria moglie (quindi lo sposo riceve dal cognato denari destinati a essere ridati alla sorella, sposa di detto cognato); ma anche scudi 25 "per vestirmi per me nel Chinian [ovvero la festa di fidanzamento, *qinjàn*]", 21 scudi in fiera di Senigaglia spesi da me per mobile di casa", ecc.

caso essi alimentavano un vorticoso mercato di compravendite (...)»⁹⁵. La dote poteva anche essere pagata attraverso un posto da letto e da tavola per un periodo durante il quale il genero si impegnava a lavorare presso il suocero⁹⁶ o a investire la dote nell'affare familiare, nel quadro di un matrimonio tra cugini o zio/nipote. Poteva essere anche pagata o restituita con merci (in particolare tessuti) per il commercio o attrezzi per le botteghe o con degli oggetti rituali quali *tefillin*, libri e bibbie⁹⁷. Non raramente i mariti, appena ricevuto l'importo, investivano tutta o parte della dote in un affare, contraendo compagnie di negozio⁹⁸.

La presenza dello *jus gazagà*, ovvero il diritto d'inquilinato perpetuo di cui godevano gli ebrei nel ghetto mediante un canone fisso⁹⁹, come modalità di pagamento della dote non era rara, alimentando così una vera e propria circolazione di beni "immobili" attraverso le donne. Dalle ricerche recenti emerge quanto le dinamiche immobiliari nei ghetti dello Stato della Chiesa, ma non solo, fossero legate a quelle demografiche, sociali ed economiche, conoscendo un'evoluzione sensibile durante il Settecento e trovandosi al centro di conflitti interni particolarmente vivaci, che ci consentono di osservare non solo le problematiche legate alla gestione dello spazio ebraico (dall'interno quanto dall'esterno del ghetto), ma anche le relazioni con le autorità comunali e centrali, vale a dire quelle romane, e le relazioni intracomunitarie¹⁰⁰.

⁹⁵ Luciano ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, op. cit., p. 178-179. Per Senigallia, si veda per esempio il patto dotale di Anna Ascoli, la cui dote, pari a 550 scudi romani, comprende un "luogo di scuola" posto nella sinagoga (ASAn, *Archivio notarile di Senigallia*, notaio Giuseppe Ghinelli, 1301, 17.X.1748, c.386 e succ.

⁹⁶ Così esige il patto comprendendo una cospicua dote di 1.000 scudi, concluso tra Deodato da Modena padre di Stella e Salomone Giuseppe Volterra. Lo sposo, una volta ricevuta una parte della dote, si impegnava ad "abitare e convivere con detta sua futura sposa in casa del medesimo Deodato di Modena suo suocero, et ivi stare e continuare lo spazio di quattro anni prossimi (...) col peso di assistere continuamente con ogni diligenza, et affetto alle robbe e negozio di detto Deodato, per la quale coabitazione et assistenza così preventivamente trà esse parti convenuto, il detto Deodato promette (...) alimentare, e mantenere detti sposi in sua casa a tutte sue spese anche in caso di infanzia, et altro, tanto per essi quanto per li figlioli da nascere durante detto termine di anni 4". Passato questo periodo, lo suocero si obbliga a pagare il resto della dote, godendo "la dilazione di altri tre (...) anni da allora prossimi, con pagarne li frutti alla ragione di scudi 6 per cento et anno, con che però ogni peso di dazio, o altro, resti a carico del medesimo Salomone Giuseppe futuro sposo (...)". Cfr. ASR, TNC, Uff.16, notaio Rocco Bernardino De Sanctis, vol. 312, 23.XII.1727, cc.563v-565r.

⁹⁷ Si veda per esempio il patto dotale di Rosa Basei di Lugo, promessa sposa a Isaia Finzi di Urbino con una dote di scudi 300 romani tra i quali vi fu una Bibbia Sagra con tutti i suoi finimenti" valutata scudi 45. Vedi ASUr, *Archivio Notarile*, notaio Niccolò Ubaldi, 3348, 18.V.1736, c. 159r. Si veda anche l'elenco di restituzione dotale di Stella Vitali, moglie di Moisè vita Bemporad, sempre di Urbino, nel quale troviamo, tra gli altri, un "Resid Cochma", un "Ciulcan Aruch" o ancora un "Galud Jeuda" (notaio Ottavio Vagnarelli, 2399, 12.I.1679, c. 15r).

⁹⁸ Si veda il patto dotale poi l'immediata costituzione di società tra il giovane sposo Benjamin Tedesco, che ha investito 150 scudi proveniente dalla dote in una "compagnia di negozio ad uso di retagliato" in ASR, TNC, Uff.5, notaio Giuseppe Antonio Pierandrei, vol. 471, 21.X.1738, cc. 324 e 327.

⁹⁹ Sullo *jus gazagà*, si veda ATTILIO MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, op. cit., p. 530 ; GIUSEPPE LARAS, « Intorno al « jus cazacà » nella storia del ghetto di Ancona », *Quaderni storici delle Marche*, 1968, n° 7, pp. 27-55 ; MICHAËL GASPERONI, « Une sorte de domaine naturel créé par la nature des choses ». *L'émergence et la formalisation du jus gazagà dans les ghettos d'Italie à l'époque moderne*, op. cit.

¹⁰⁰ Si veda in particolare il caso anconitano messo in luce da LUCA ANDREONI, « Una nazione in commercio » : gli ebrei di Ancona (secc. XVII-XVIII), op. cit., p. 225-233 e, dallo stesso autore "Comment habitaient les Juifs ? Patrimoines immobiliers, loyers et sous-loyers dans le ghetto (Ancône XVIIIe siècle)", ricerca in corso (si ringrazia L. Andreoni per averci consentito la lettura del testo in anteprima). Si veda anche DANA KATZ, "Chamber not you up to the Casements": On the Ghetto views and viewing, in *Jewish History*, 24 (2010), pp. 127-153.

Sicuramente il mercato immobiliare e lo *jus gazagà* che ne era al centro ebbero pesi, ruoli e funzioni differenti a seconda dei singoli ghetti, in base alla densità abitativa, alle dinamiche demografiche (sia interne, sia legate ai fenomeni migratori), alle regole che normalizzavano la coabitazione e alla capacità di negoziazione delle comunità di fronte al potere locale o/e centrale. A Roma ci fu un paradossale fenomeno di affollamento e di abbandono di molte case, i cui affitti ricadevano sull'Università degli ebrei che, a partire del 1658, ne dovette sopportare il peso in caso di abbandono dell'immobile da parte degli inquilini ebrei. I continui miglioramenti, ingrandimenti e modifiche del tessuto locativo facevano sì che alcune abitazioni, possedute in origine da diversi proprietari cristiani e titolari di *cazachod*, furono incorporate ad altre o raggruppate, poi di nuovo smembrate, diventando così indifferenziabili e, soprattutto, gravate da canoni così elevati da non trovare conduttori disposti a pagare. Questo generava delle situazioni complesse, all'origine di conflitti. Un esempio indicativo, in questo senso, fu ciò che accadde a Roma per la questione della restrizione del recinto del ghetto, per esempio a Porta Pescaria, propugnata dalla stessa comunità romana, al fine di ridurre i costi di affitto complessivo da corrispondere ai proprietari cristiani. In questa parte del ghetto poco accessibile, si trovavano in effetti case in passato utilizzate da banchieri proprio perché poco accessibili per disporvi in sicurezza i loro pegni¹⁰¹.

Una situazione al contempo simile e contraddittoria, comunque esacerbata, anche a Urbino, dove il ghetto fu costituito per accogliere decine di famiglie sparse nel ducato dei Della Rovere prima della sua devoluzione allo Stato della Chiesa. La popolazione ebraica di Urbino, in effetti, passò da un centinaio di abitanti alla fine degli anni 1620 a 369 persone divise in 64 famiglie, che vivevano stipate in uno spazio assai esiguo nel 1633¹⁰². Ma rapidamente molte di esse lasciarono il ghetto e la città. A causa del suo isolamento e della sua lontananza dal mare e dalle rotte commerciali (a differenza di Pesaro o Senigallia dove i loro correligionari potevano certamente trafficare meglio), Urbino era già da molto tempo diventata un centro periferico del ducato¹⁰³. Lo spopolamento del ghetto fu assai rapido, tanto è vero che nel 1708 rimasero in città solamente 202 ebrei. Questo calo importante, che proseguì per tutto il Settecento – nello stato delle anime del 1794 risultano alla fine 97 ebrei – ebbe delle conseguenze economiche importanti per la piccola comunità, che dovette continuare a pagare le pigioni delle case sfitte, sempre più numerose e a carico dell'Università degli ebrei. Per tale ragione l'Università aveva chiesto ben presto, per parte sua, lo scorporo di alcune di

¹⁰¹ MICHAËL GASPERONI, « Une sorte de domaine naturel créé par la nature des choses ». *L'émergence et la formalisation du jus gazagà dans les ghettos d'Italie à l'époque moderne*, op. cit., p. 34-35.

¹⁰² Maria Luisa Moscati Benigni, "Urbino 1633: nasce il ghetto", in *La presenza ebraica nelle Marche*, a cura di SERGIO Anselmi e VIVIANA Bonazzoli, Quaderno monografico 14, Ancona, 1993, pp. 121-138.

¹⁰³ Molti degli ebrei urbinati, in effetti, migrarono e raggiunsero altre località della regione o Ancona, o ancora alcune "località di confine", in particolare Monte San Savino e Lippiano. Su di loro, si veda MAURO PERANI, JACK ARBIB et RENATO GIULIETTI (a cura di), *La nazione ebrea di Monte San Savino e il suo Campaccio*, Firenze, Giuntina, 2014.

esse, al fine di diminuire il canone complessivo dovuto ai proprietari. Anche qui, la non occupazione dell'intero spazio va di passo pari con il paradossale concentrarsi in un numero ristretto di case, probabilmente per risparmiare sugli affitti o per incapacità a impossessarsi del *jus gazagà*, a causa della mancanza di disponibilità pecuniaria, legata alle difficili condizioni economiche.

Questo potrebbe spiegare in parte le differenze che si possono osservare nella documentazione notarile a Roma e a Urbino. Se nella città del papa le transazioni legate allo *jus gazagà* (compravendite, donazioni, doti, divisioni dei beni) sono onnipresenti sul totale delle operazioni riguardanti gli ebrei e testimoniano la complessità e l'importanza delle dinamiche immobiliari in ghetto, queste sono quasi inesistenti a Urbino¹⁰⁴. Se ci limitiamo alle sole doti, si nota come lo *jus gazagà* (abitazioni, appartamenti, stanze o botteghe) compaia a Roma come modalità di pagamento in ben 17,6% dei patti dotali, e sicuramente molto di più se si contassero le doti pagate in contanti dopo che i genitori della sposa hanno venduto un *jus gazagà* per disporre di liquidità¹⁰⁵. A Urbino tale formula è assente, mentre a Pesaro, lo *jus gazagà* risulta essere un mezzo di pagamento per le doti meno frequente rispetto a Roma (in 13,6% dei casi). Nell'Urbe, inoltre, l'importo dotale dello *jus gazagà* è più elevato, raggiungendo talvolta il 100% del totale della dote, a prescindere dall'importo, basso o alto che fosse: in quest'ultimo caso, si è frequentemente di fronte a matrimoni tra cugini o parenti agnatici, in cui la transazione delle *cazachod* aveva la funzione di mantenere indivisa la casa di famiglia¹⁰⁶. Nella città portuale marchigiana, in effetti, il valore delle *cazachod* concesse in dote non è sempre rilevante, anche perché quest'ultime comparivano non raramente nelle doti basse, e venivano impiegate come una delle poche risorse a disposizione delle famiglie più modeste. È per esempio il caso dell'ebreo pesarese Gabriele Bolaffi, che sposa la nipote (figlia del fratello) Ester Bolaffi con una dote composta “dell'unico jus di gazacà che hanno, tengono, e possiedono sopra la casa attinente alla Chiesa parrocchiale di S. Nicolò di questa città posta nel recinto del ghetto”, valutato a scudi 100¹⁰⁷. Questo caso di matrimonio endogamico è molto interessante, in comparazione a quelli mostrati per Roma: rimette in questione l'idea secondo la quale i matrimoni agnatici, caratteristici del cosiddetto matrimonio “arabo”, fossero delle

¹⁰⁴ Il caso di Senigallia costituirebbe un caso a parte, per la presenza della fiera annuale, durante la quale molti ebrei forestieri vi affluivano, generando così delle dinamiche di subaffitti e, di conseguenza, dei conflitti tra i membri della comunità sul possesso dei diritti d'inquilinato.

¹⁰⁵ Alcuni patti dotali sono rogati subito dopo la vendita dello *jus gazagà*, mentre alcuni, già effettuati all'usanza ebrea ma non registrati presso un notaio, sono integrati all'atto di vendita del diritto d'inquilinato. Si veda per esempio il caso Ricca Tarmi, maritata a Samuele Di Capua, che riceve il residuo della dote dalla madre e fratello grazie alla vendita del *jus gazagà* di una stanza che gli sposi hanno goduto nel frattempo, in ASR, TNC, Uff.30, notaio Fabio Ferdinando Cialli, vol. 351, 5.X.1706, c.265.

¹⁰⁶ Si veda per esempio la dote pari a 100 scudi di Ricca Palestrina sposa di Moisè del Monte in ASR, TNC, Uff.14, notaio Giovanni Francesco Ficedula, vol. 336, 4.X.1716, c.266 o quella di 1.000 scudi di Luna Ambron promessa sposa al procugino Ezechia Ambron, in ASR, TNC, Uff.24, notaio Carlo Lamperini, vol. 374, 7.I.1704, c.61.

¹⁰⁷ ASPs, Archivio notarile, notaio Domenico Marchigiano, anno 1723, 04.I.1723, c. 3r/v.

“strategie” patrimoniali o sociali¹⁰⁸. Essi appaiono piuttosto come una “tattica”¹⁰⁹, ovvero l’impossibilità, per alcune famiglie, di pretendere di contrarre alleanze matrimoniali all’esterno. Tale situazione non è molto lontana da quelle che si possono osservare nel mondo cristiano quando i coniugi chiedevano una dispensa matrimoniale, obbligati a sposarsi tra parenti per la “poca dote” che potevano dare e/o ricevere¹¹⁰. Di fatto, la dote media per la quale è avvenuto un pagamento che comprende un *jus gazagà* a Pesaro è di 270 scudi romani (contro i 520 scudi in media per l’insieme delle doti, con delle doti che vanno dai 66,7 ai 600 scudi). Come ricorda Luciano Allegra per il caso torinese, “il banco e la *cazàchà* sull’abitazione o su una bottega servono proprio a surrogare la mancanza di liquidità della famiglia, anche se talvolta, piuttosto che essere ceduti definitivamente, essi venivano semplicemente offerti in godimento alla coppia per un certo numero di anni”¹¹¹. Se a Torino i genitori ebrei preferivano dare l’usufrutto sulle *cazàchod* piuttosto che trasmetterli direttamente alle proprie figlie tramite la dote (Allegra ha reperito solo undici casi su 817 doti), a Roma avveniva proprio il contrario¹¹².

Numerosi atti notarili romani mostrano quanto la donna fosse centrale nella trasmissione intergenerazionale dello *jus gazagà*, che si tramandava spesso in linea strettamente matrilineare, anche quando era originalmente di proprietà di un uomo, il quale poteva cedere il bene alla moglie in conto della restituzione della dote¹¹³. Non rari sono i documenti in merito, come costituzioni di dote con *jus gazagà* che apparteneva alla bisnonna materna della sposa o atti di vendita o di divisione di beni nei quali quattro o più generazioni sono elencate: vi emergono la complessità degli intrecci patrimoniali tra le famiglie, che conducono talvolta a litigi quando il legame è diventato lontano o quando gli eredi (che a volte arrivano a raggiungere un numero consistente) sono desiderosi di chiarificare una situazione o vendere un bene che, ormai spezzato, non è più conveniente mantenere. Per dare un esempio, tra tanti altri, si può citare ciò che accade nella famiglia Rignani, descritta in una convenzione tra uno zio e la nipote, rogata dal notaio romano Giovanni Pietro Caioli:

“Essendo che il quondam Gioseppe Fiorentino Hebreo maritasse Graziosa sua figliola à Davit del quondam Sabato di Rignano parimente Hebreo, et à conto della sua dote gli dasse,

¹⁰⁸ PIERRE BOURDIEU, *Le sens pratique*, Paris, Éditions de Minuit, 2008, p. 273-298.

¹⁰⁹ MICHEL De CERTEAU, *L’invention du quotidien, t.I, Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990.

¹¹⁰ Si veda in particolare il classico RAUL MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, Secoli XVI-XVIII*, Torino, Giulio Einaudi, 1981; sul matrimonio “arabo” e le pratiche matrimoniali degli ebrei, MICHAËL GASPERONI, *De la parenté à l’époque moderne: systèmes, réseaux, pratiques. Juifs et chrétiens en Italie centrale, op. cit.*

¹¹¹ LUCIANO ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento, op. cit.*, p. 179.

¹¹² Il caso torinese verrebbe forse messo in relazione al contesto cattolico circostante: appoggiandosi su un campione di 174 atti di donazione, Beatrice Zucca Micheletto ha contabilizzato solo tre doti costituite con beni immobili o fondiari. Si veda BEATRICE ZUCCA MICHELETTO, « À quoi sert la dot ? », *op. cit.*, p. 164.

¹¹³ Si veda il caso di Benvenuta della Riccia che fu collocata in matrimonio “con Aron quondam Dattilo Passapaire, il quale possede[va] un jus cazacà (...), alla morte del quale Aron rima[se] il sudetto jus cazagà à detta Benvenuta di lui moglie per le sue ragioni dotali, doppo la morte della quale ricadde ad Allegrezza di lei figliola (...)”, ASR, TNC, Uff.20, notaio Marco Branca, vol. 203, 30.III.1710, c.242r e v.

et assegnasse la metà d'una casa, e bottega posta in ghetto (...), e maritasse anche Fiora altra sua figliola à Gratiadio del quondam Dattilo del Borgo, et in conto di dote gli dasse, et assegnasse l'altra metà di detta casa, e bottega. Et essendo anche, che il detto Davit di Rignano dopoi dasse, e concedesse in dote la medesima metà di casa, e bottega, che lui haveva, come sopra, à Fiora sua figliola maritata à Crescentio figliolo di Moisè della Torre hebreo et havendo questo mosso giuditio (...) contro il sudetto Gratiadio del Borgo, e fiora sua moglie sopra la divisione di detta casa, e bottega non volendo continuare più il possederla comunemente come prima, mà perche il fine, et esito delle liti è incerto, e le spese sono certe, e grandi, le dette parti habbiano stabilito di venire all'infrascritto accordo mediante la celebratione di publico instrumento¹¹⁴.

Esemplare è anche la vendita di uno *jus gazaga* posseduto *pro indiviso* tra diverse famiglie nel 1706:

“Essendo che (...) s'asserisce, che altre volte, e sotto li 28. Giugno 1640 Chiara moglie di Sabato di Segnia comprasse da Lorenzo Neofito per scudi 100 moneta una porzione di casa chiamato jus cazaga (...).

Essendo anche, che del mese di luglio susseguente, e di detto anno 1640 fosse (...) rogato l'istrumento dotale di Gioditta figlia di detto Sabato di Segnia con Raffaele Cartaro (...) con promessa di dote di scudi 400 moneta, cioè scudi 200 gle fossero assegnati sopra mezza bottegha, mezzo palchetto, e mezza cantina del sudetto jus cazaga come sopra, e confinante, e rispettivamente in parte acquistato, e scudi 200 in contanti (...), e perche nel tempo di consumar detto matrimonio detto Raffaele sposo (...) riconobbe che il sudetto Sabato suo suocero si ritrovava in necessità gle fece un rilascio di scudi cento delli medesimi scudi duecento promessi in contanti (...), et havendo poi susseguentemente li suddetti Sabato di Segnia, e Chiara coniugi riconosciuto, che detti loro figlia, e genero nel tempo delle loro nozze come sopra li havevano rilasciato detti scudi cento (...) e che si ritrovavano tre figlie femmine (...) so donarono tutto il residuo di detto jus gazaga da loro acquistato come sopra (...).

Essendo parimente che da detti Raffaele, e Gioditta ne venissero le dette tre figliole femmine, la prima de quali si chiamasse Chiara, e fosse maritata con Giuseppe Toscano con promessa di dote di scudi 200, cioè scudi 100 in contanti, e scudi 100 sopra la terza parte del detto jus cazaga sopra espresso (...); de quali poi Giosepe Toscano, e Chiara ne venisse una figliola che si chiama Gioditta, quale fosse maritata con Raffaele figlio di Moisè di Sora, con dote di scudi 300, cioè per scudi 100 gle fosse assegnato la terza parte di detto jus cazaga come sopra ad essi Giosepe e Chiara parimente in dote assegnato, e scudi 200 contanti (...).

La seconda figlia poi di detti Gioditta, e Raffaele si chiamasse Diana, e fosse maritata con Moisè di Sora con promessa di dote di scudi 200, cioè scudi 100 li fosse assegnato la terza parte di detto jus cazaga, e scudi 100 contanti (...), et essa diana defonta habbia lasciato esso Moisè di Sora suo già marito, e due figliole femmine, una chiamata Sarra, e l'altra Anna. E la terza figlia di detti Gioditta, e Raffaele si chiamasse Allegrezza, e fosse maritata con Sabato di Segnio con promessa di dote fattali da Raffaele di Segnia zio di detta Allegrezza di scudi 250, cioè per scudi 100 gle fosse assegnato la terza parte di detto jus cazaga, e scudi 100 contanti (...), et altri scudi 50 pagati dalla comunità dell'Ebrei per il sovvenimento, che suole dare alli poveri (...), et essa Allegrezza defonta lasciasse dopo di se detto Sabato di Segni suo già marito, e quattro figliole femmine chiamate Graziosa, Gioia, Perla, e Donna. Et essendo finalmente, che tutta la sudetta bottega, palchetto, e cantina chiamato jus cazaga come sopra posto, e confinante, e rispettivamente proveniente si possieda presentemente prò indiviso dalli suddetti (...); E perché il sudetto Moisè di Sora si ritrova bisognoso con dette sue due figliole femmine da marito, e si trova haverne promessa una cioè Sarra à Salomone del Borgo (...), e perciò havere bisogno in conto di dote al sudetto Salomone del Borgo, e detta terza parte del sudetto jus cazaga poco, ò niente renderli frutto, atteso che sia gravato come sopra di scudi dodici Annui in tutto, e la comunità dell'Ebrei haverlo gravato di altri giulij quattordici annui in tutto per l'accrescimento, et esso Sabato di Segni

¹¹⁴ ASR, TNC, Uff.16, notaio Giovanni Pietro Caioli, vol. 163, 21.I.1683, c.135r.

patrone dell'altra terza parte si ritrova parimente bisognoso, e con dette quattro figlie femmine, e si trova haverne promessa una, cioè Graziosa à Prospero Tagliacozzo (...) e perciò avere bisogno di qualche somma di denaro per dare in conto di dote alla suddetta Graziosa, e per l'aggravij sudetti poco ritraere dalla sua portione di detto jus cazaga come anche detto Raffaele di Sora patrone dell'altra terza parte di detto jus cazaga si ritrova esserli inutile dette terza portione per le cause sudette, e rinvestendo il prezzo d'essa ne ritraerebbe più certo frutto, perciò anche per oviare li sfiti tanto esso Moisè di Sora, che esso Sabato di Segni, quanto il sudetto Raffaele di Sora habbiano unitamente risoluto detto jus cazaga come sopra posto, e confinante, e rispettivamente prò indiviso posseduto, e con li sudetti pesi, venderlo, et alienarlo ad effetto di erogarne il prezzo come si dirrà da basso, e fatte dalli sudetti più, e diversi diligenze per trovare il compratore, alla fine non habbiano trovato altro che habbia fatta maggior offerta, che Leone Fiano figlio di Sabbato Fiano Ebreo Romano, quale si è offerto voler comprare tutto il sudetto jus cazaga per il prezzo di scudi duicento quaranta moneta¹¹⁵.

La presenza molto rilevante dello *jus gazagà* negli archivi notarili romani pone la questione più generale del contesto economico e sociale del ghetto romano. Sarebbe infatti possibile spingere più in profondità la conoscenza delle condizioni socioeconomiche e dei meccanismi di funzionamento interni, incrociando l'analisi delle attività e delle risorse degli ebrei, il mercato immobiliare, l'evoluzione del tessuto locativo e architettonico del ghetto e le dinamiche migratorie¹¹⁶.

Mobilità e scambi matrimoniali

Abbiamo visto quanto i patti dotali e gli atti notarili in generale fossero importanti per la storia economica e sociale e la demografia storica dei ghetti, ma anche degli scambi tra i ghetti. Quest'ultimo aspetto rimane ancora assai trascurato dagli studiosi, dal momento che la lunga tradizione di storia locale e l'immensità delle fonti conducono spesso a focalizzarsi su un contesto particolare, mentre il periodo considerato, ovvero l'età moderna e la diffusione progressiva dei ghetti, che ha di fatto "sedentarizzato" una gran parte della popolazione ebraica che nell'età medievale si caratterizzava per una grande mobilità, anche legata alle condizioni di incertezza con le quali dovevano confrontarsi gli ebrei e che aveva condotto nel passato a una moltiplicazione degli insediamenti¹¹⁷, è sempre stato visto come un momento di normalizzazione della presenza ebraica e, dunque, degli insediamenti. Di fatto, delle mobilità geografiche e dei flussi migratori sappiamo ancora ben poco.

¹¹⁵ ASR, TNC, Uff.20, notaio Lodovico Faventino, vol. 196b, 9.XI.1706, c.226 e succ.

¹¹⁶ MICOL FERRARA, *Dentro e fuori dal ghetto. I luoghi della presenza ebraica a Roma tra XVI e XIX secolo*, Milano, Mondadori Università, 2015. Si segnala anche un lavoro in corso di Pierre Coffy sulla struttura architettonica del ghetto tra Sette e Ottocento, in parte analizzata nella sua tesi di Master, *Le ghetto de Rome (1750-1850). Transformation d'un espace urbain circonscrit au regard de l'évolution de la communauté juive romaine. Vers une remise en question de la ségrégation ?*, Université Paris-Sorbonne, 2015.

¹¹⁷ Si veda in particolare MICHELE LUZZATI, « Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna », in CORRADO VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. 11, Gli ebrei in Italia*, Torino, Giulio Einaudi, 1996, vol. 2/1: Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti, p. 218-229.

L'impossibile reciprocità: endogamia e autarchia del ghetto romano

Abbiamo preso in esame i patti dotali come uno degli indicatori possibili per misurare la ricchezza o almeno l'investimento delle famiglie e delle comunità attraverso uno dei passaggi obbligatori della riproduzione economica e sociale, ovvero le alleanze matrimoniali. Questi riflettono anche la complessità e l'intreccio di logiche (sociali, economiche, culturali e giuridiche) di cui abbiamo provato di rendere conto. Possiamo ora utilizzare queste medesime fonti come un indicatore degli scambi e delle mobilità a diverse scale. Per dirlo altrimenti, possiamo chiederci se la chiusura di uno spazio costretto come quello dei ghetti avesse per esempio generato un ripiego delle diverse comunità su loro stesse, oppure, al contrario, avesse provocato delle logiche di scambio particolare (multidirezionali o orientate verso *partner* privilegiati, e così via).

In questo caso, il ghetto romano si distacca ancora in modo eclatante rispetto al contesto appenninico-adriatico: nel 97,7% dei patti dotali rogati a Roma¹¹⁸, i coniugi sono romani, quando gli ebrei marchigiani si sposano frequentemente fuori dalla comunità (39,5% di matrimoni esogamici a Pesaro, 30,8% a Senigallia e 40,7% a Urbino, Fig. 5).

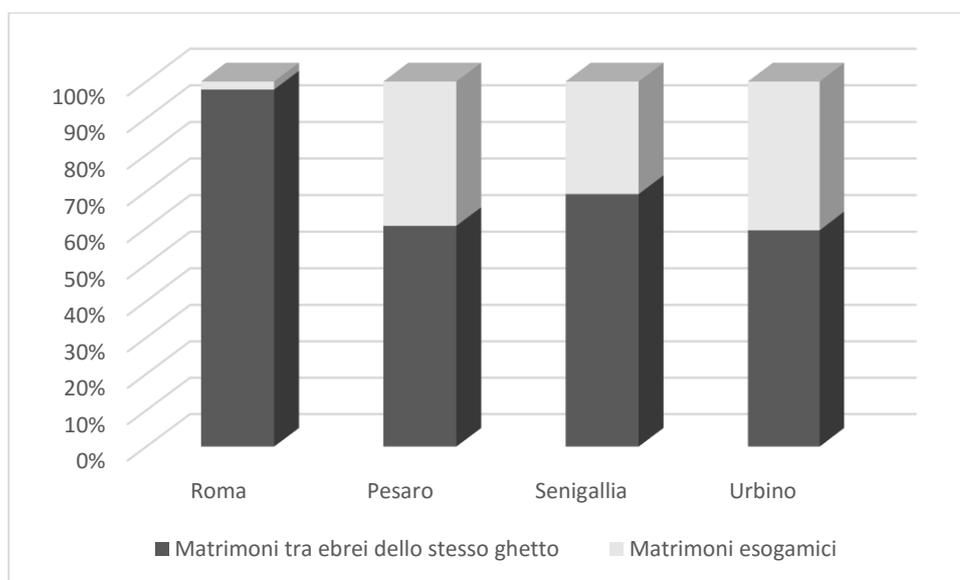


Fig. 5: Provenienza geografica dei coniugi (1700-1750)

Si potrebbero avanzare diverse ipotesi per tentare di spiegare un tale squilibrio. La prima sarebbe semplicemente demografica: essendo la popolazione di Roma numerosa, le famiglie potevano attingere allo stock di donne immediatamente disponibile. La seconda, partendo dalla constatazione che si è svolta in precedenza sulla scarsità delle doti delle ebreo romane, si potrebbe avanzare l'idea secondo la quale fosse più difficile, per le famiglie della città del papa, inserirsi in un mercato matrimoniale meno accessibile rispetto a quello locale. La terza, connessa alla seconda, riguarda il profilo socio-economico delle famiglie del ghetto romano, e l'assenza di un gruppo

¹¹⁸ In due casi (su 640 in totale) non si conosceva l'origine di uno dei due coniugi: li abbiamo dunque esclusi.

mercantile facoltoso capace di attivare delle reti relazionali che intersecano interessi e scambi economici e legami famigliari a medio o lungo raggio¹¹⁹. Questo è ciò che accade, per esempio, nelle comunità di Livorno e Ancona, ma anche di Pesaro, sebbene quest'ultima fosse un centro commerciale secondario. Di fatto, tra le poche famiglie che “acquistano” delle donne originarie di altri ghetti sono proprio le famiglie inserite in questi più vasti spazi relazionali ed economici, come i Baraffael e i Costantini, tra l'altro originari proprio di Ancona, la famiglia dell'influente rabbino Tranquillo Vita Corcos e quelle che a lui sono legate da vincoli di parentela, come gli Ascarelli, i Chimichi-Del Monte, i Volterra, ecc¹²⁰. La quarta ipotesi concerne l'organizzazione e le regole interne alla comunità romana, secondo le quali era «interdetto agli Ebrei di Roma di poter estrarre, et alienare da Roma denari ò effetti à fine di costituirli in dote alle figliole, che si maritano con ebrei fuori di Roma», prima di aver onorato tutti i debiti e le tasse dovute all'Università degli ebrei di Roma, sicuramente attenta a mantenere capitali sul posto in un momento di crisi economica importante come quello di cui si è parlato¹²¹. Questa normativa interna e il contesto socio-economico del ghetto romano erano di fatto un freno ai flussi migratori e agli scambi con le altre comunità, i cui esponenti non avevano un grande interesse a “prendervi” delle donne e, se seguiamo la logica maussiana secondo la quale “ciò che obbliga a dare, e che dare obbliga”¹²², a “darne” in ritorno. Questa “impossibile reciprocità” faceva sì che solo sei uomini non romani sposarono donne romane, tra i quali uno era romano di origine, mentre due erano originari di Patraso in Morea e di Pesaro ma residenti entrambi in Roma. Per quanto riguarda l'origine geografica delle mogli provenienti da fuori di Roma – poiché le cifre sono così basse da non poter generalizzare –, la Toscana appare come la più rappresentata, sicuramente per la sua vicinanza¹²³. In effetti, le occupazioni professionali portavano gli ebrei di Roma piuttosto sulle strade dei mercati o delle fiere laziali dove potevano più facilmente tessere relazioni con dei correligionari toscani.

¹¹⁹ EVELYNE OLIEL-GRAUSZ, *Relations et réseaux intercommunautaires dans la diaspora séfarade d'occident au XVIIIe siècle*, *op. cit.*

¹²⁰ Un database con le genealogie dell'insieme delle famiglie del ghetto, in corso di elaborazione e a cura di chi scrive, sarà prossimamente disponibile.

¹²¹ MICHAËL GASPERONI, « Note sulla popolazione del ghetto di Roma in età moderna. Lineamenti e prospettive di ricerca », *op. cit.*, p. 93. Bisognerebbe dunque vedere se questa tendenza si fosse accentuata a partire della seconda metà del Seicento. Un'indagine sul periodo precedente sarebbe dunque auspicabile.

¹²² MAURICE GODELIER, *L'énigme du don*, Paris, Fayard, 1997, p. 24-25.

¹²³ Ovvero due donne originarie di Livorno, due di Pitigliano, due di Siena e una da Santa Fiora. L'ultima, Donna Volterra, era originaria di Pesaro ma sorella del pesarese appena citato e residente in Roma.

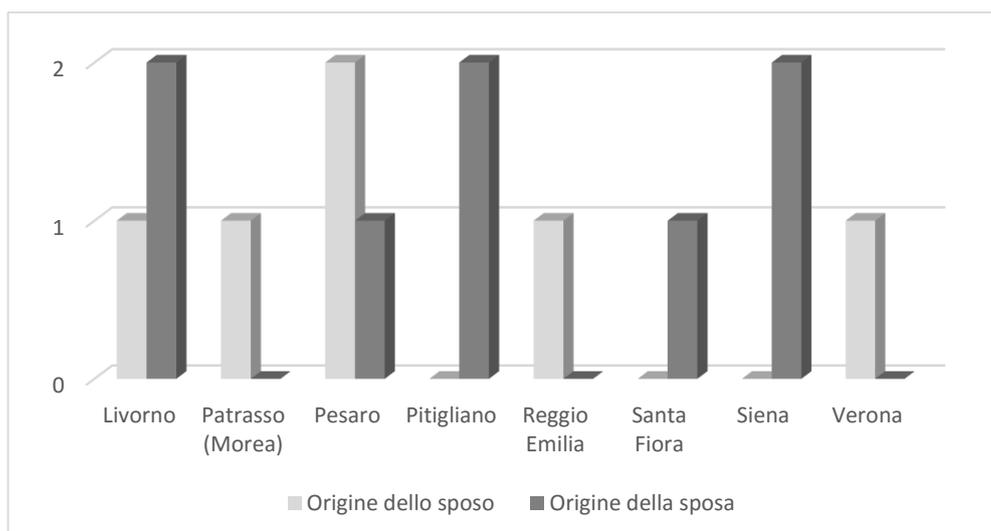


Fig. 6: origine degli sposi non originari di Roma

Anche se non disponiamo di statistiche sui mestieri esercitati dagli ebrei romani prima del 1796, quando fu redatto un censimento dei capifamiglia con l'indicazione della loro "arte", del domicilio e del numero di bocche¹²⁴. Se il mestiere, come ricorda giustamente Luciano Allegra, "non rappresenta che un indicatore di stratificazione sociale"¹²⁵ in un contesto di ghettizzazione caratterizzato da una pluriattività e da una *débrouille* quotidiana per la sopravvivenza, le restrizioni sopra le occupazioni professionali che accompagnarono la bolla *Cum Nimis Absurdum* del 1555, obbligando così gli ebrei "ad accontentarsi della sola arte della stracceria ossia della cenceria"¹²⁶ influirono sicuramente sullo sviluppo economico della comunità romana. Di fatto, gli artigiani, piccoli commercianti che "giravano per le fiere" o per i mercati locali o regionali erano ben più numerosi dei mercanti capaci di inserirsi in circuiti economici più complessi e più lucrativi. Come ricorda il viaggiatore tedesco Abraham Levi, che visitò il ghetto romano nel 1724,

Per quanto riguarda le occupazioni degli Ebrei, quelli di condizione elevata badano ai principi e signori stranieri che venendo qui cercano grandi palazzi vuoti dove alloggiare, e glieli procurano ammobiliati, dunque con letti, sedie, tavoli, banconi e stoviglie, dopo aver con cordato un prezzo mensile¹²⁷. Ma possiedono anche botteghe, come gli altri negozianti. La gente comune, invece, lavora molto duro al mestiere di sarto, così che d'estate se ne vedono a centinaia seduti davanti alla porta di casa lungo i vicoli. E le persone di sesso femminile fanno bottoni e asole. La loro abilità è così famosa che gli altri sarti, anche quelli di nazionalità straniera, accorrono da tutta la città per farsi dare bottoni e asole dalle donne ebrei. Tanto è la loro fama. Essi sono ben voluti anche da molti cardinali per le loro buone prestazioni. Tirando le somme, tre quarti degli Ebrei sono sarti e un quarto esercita altre attività¹²⁸.

¹²⁴ ASR, *Camerale II, Ebrei*, b. 1, fasc. 14.

¹²⁵ LUCIANO ALLEGRA, « Mestieri e famiglie del ghetto », *op. cit.*, p. 172.

¹²⁶ Cit. in ATTILIO MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, *op. cit.*, p. 549.

¹²⁷ Si deve ricordare che dopo un periodo di privazione, fu di nuovo permesso agli ebrei di noleggiare anche posti da letto per i soldati acquarterati a Roma e in alcune altre fortezze (*Ibid.*, p. 292).

¹²⁸ ABRAHAM BERLINER, *Storia degli ebrei di Roma*, *op. cit.*, p. 241-242.

Per quanto potesse forse essere esagerata questa testimonianza, non molti sono, allo stato attuale dello spoglio della documentazione e in mancanza di studi approfonditi, gli atti di costituzioni di società di negozio nelle quali venisse investito un capitale davvero consistente senza che fossero impegnate le solite famiglie facoltose già nominate. Si tratta, in particolare, dei Baraffael, che possedevano magazzini posti a Porta Leone e che erano in affari con mercanti e marinai di Livorno e di Civitavecchia, e impegnati nel traffico di lana e di vallonea da Smirne che alimentavano le concerie romane. Frequenti sono tuttavia le costituzioni di piccole società di negozio (di vendita di abiti o robe usate o nuove, di ritaglio, di compravendita di carrozze, di velettaio o di arte bianca, ecc.), con soci che investono spesso un capitale ricevuto in dote. In questi traffici, primariamente orientati verso i mercati locali o per girare per le fiere della regione, compaiono anche delle donne, per esempio a capo di compagnie di negozio di biancheria o di botteghe. Frequenti erano anche i contratti di lavoro a tempo determinato, in particolare per i garzoni ai quali si insegnavano il mestiere e che si mandavano fuori Roma per le fiere¹²⁹.

Un'assenza notevole si deve comunque segnalare in questo mancato sviluppo di scambi matrimoniali tra il ghetto romano e l'esterno, ovvero quella di Ancona, dove si trovava l'altro grande ghetto dello Stato della Chiesa, che forse si potrebbe spiegare con le pessime relazioni che le due comunità intrattenevano, in particolare a causa del rifiuto degli ebrei anconetani di partecipare all'immenso debito della comunità romana¹³⁰. Quest'assenza viene anche confermata dallo spoglio degli archivi notarili anconetani effettuato da Luca Andreoni: tra il 1700 e il 1750, solo due romani (uno uomo e il suo nipote, figlio di fratello) hanno sposato anconetane. Il primo, Benedetto Volterra si era addirittura stabilito ad Ancona quando il nipote, Mario Volterra, vi scelse una moglie nel 1745. Nessuno patto dotale riguarda invece una romana e un anconetano¹³¹.

La rete delle alleanze matrimoniali degli ebrei romani appare dunque molto ristretta, mentre quella dei loro correligionari marchigiani, in particolare quelli di Pesaro, risulta più variegata e estesa, anche se gli scambi regionali, all'interno delle Marche, sono preponderanti (Fig. 7 e Fig. 8).

¹²⁹ Questi aspetti della vita economica nel ghetto romano verranno presentati in una ricerca in corso di elaborazione da chi scrive.

¹³⁰ LUCA ANDREONI, « Le «opulentissime facoltà» degli ebrei di Ancona. Appunti per un'indagine su commercio, tassazione e litigi tra XVII e XVIII secolo », *op. cit.*, p. 98-104.

¹³¹ Si ringrazia Luca Andreoni di averci trasmesso questa informazione.

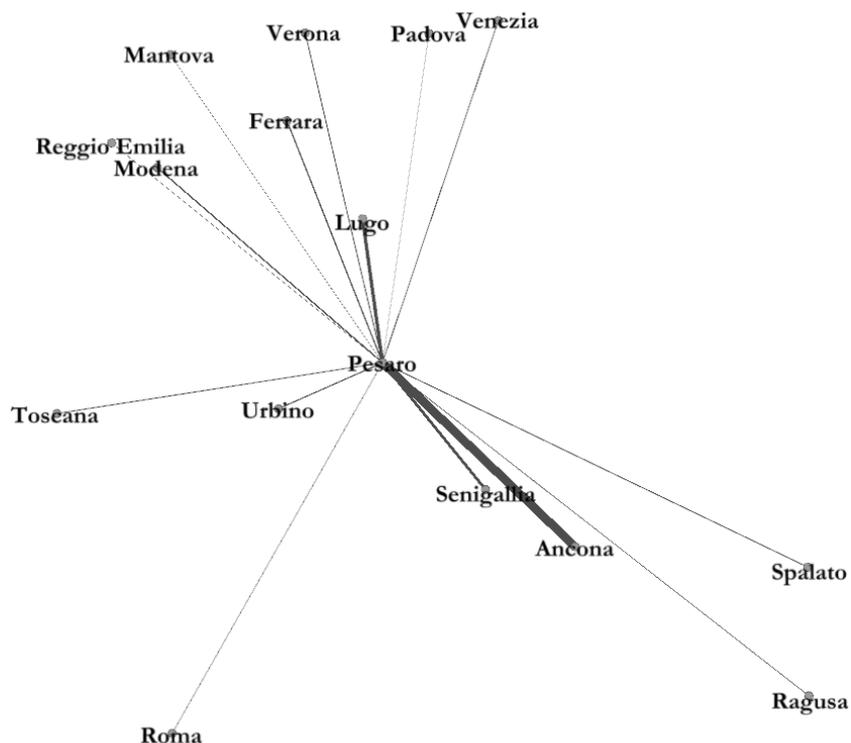


Fig. 7: rete di alleanze matrimoniali degli uomini ebrei di Pesaro (sec. XVIII)¹³²

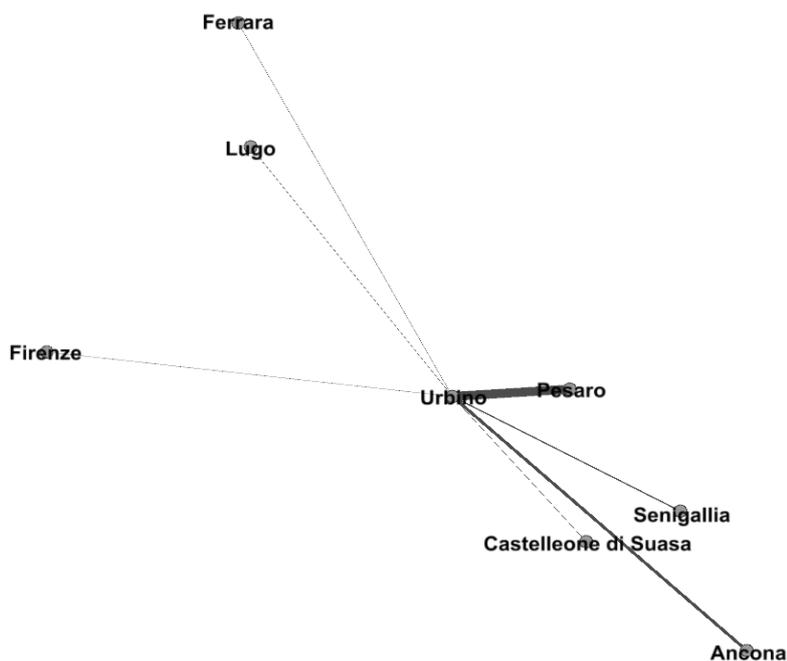


Fig. 8: rete di alleanze matrimoniali degli uomini ebrei di Urbino (sec. XVIII)

Lo studio degli scambi matrimoniali e delle circolazioni tra i ghetti, ancora da svolgere, risulta essere una prospettiva particolarmente interessante. In particolare, il ruolo giocato da alcune

¹³² Ci siamo basati sullo spoglio dei patti matrimoniali rogati a Pesaro (82 casi) e di Urbino (21 casi) per tutto il Settecento.

comunità ancora poco studiate, come quella di Lugo o delle comunità di “confine”¹³³, nel collegare alcune vie commerciali tra diverse regioni della penisola (Nord-Sud e Est-Ovest), sarebbe di grande interesse. Da questo punto di vista, le reti di scambio e di circolazione tra i ghetti, consecutive agli spostamenti temporanei o di più lunga durata di alcune famiglie, sembrano decisivi. I rapporti tra gli ebrei di Lugo e quelli di Pesaro e Senigallia erano già importanti nel Seicento: alcuni rami di famiglie marchigiane, come i Beer, Del Vecchio o da Fano, si stabilirono nella città Romagnola, mantenendo sempre rapporti con i parenti rimasti e tornando talvolta alla generazione successiva¹³⁴. Oltre ai rapporti economici, si dovrebbero analizzare da vicino le traiettorie dei rabbini, alcuni dei quali si spostavano di comunità in comunità, allo stesso modo che gli ecclesiastici nella società circostante. Tali figure fungevano da tramite tra la comunità di arrivo e quella di origine, per vari rapporti, economici ma anche matrimoniali. Esaminiamo rapidamente il caso della famiglia Del Vecchio. Rabbi Salomone David del Vecchio, originario di Senigallia, si stabilì nella seconda metà del Seicento a Lugo, con la moglie (anconetana?) Giuditta Piazza. La coppia ebbe almeno tre figli: Benvenuta, Eliseo e Alessandro. La figlia sposò un rabbino, Isaac Benedetto Fano, il quale divenne a sua volta rabbino di Senigallia. Qui i loro tre figli, Anna, Allegra e Emmanuel Azzaria, sposarono altri senigalliesi. Se non siamo riusciti ad avere informazioni sul secondo figlio di Salomone David, sappiamo però che Alessandro ebbe almeno due figli, entrambi sposati con ebrei pesaresi¹³⁵.

Prendiamo ora il caso delle piccole comunità “di confine”, alcune di loro poste sotto il controllo di feudatari che poterono godere di una certa autonomia o che occuparono questi territori. È interessante notare come alcune famiglie, come i Modigliano di Roma, non smettessero mai di fare avanti indietro tra la città del papa e le Marche tra il Cinquecento e la fine del Settecento, fermandosi talvolta pochi anni o una generazione in una località-tappa, seguendo una via che, da Roma passa da Piancastagnaio (Siena), Castel del Piano (Grosseto), Monte San Savino, Lippiano e Urbino fino a Pesaro¹³⁶. Le modalità di questi spostamenti verrebbero analizzate, sia dal punto di vista giuridico delle appartenenze, come una permanenza di una situazione precedente, basata su

¹³³ ARIEL TOAFF, « Il commercio del denaro e le comunità ebraiche “di confine” (Pitigliano, Sorano, Monte San Savino, Lippiano) tra Cinquecento e Seicento », in *Italia Judaica. «Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età barocca». Atti del II Convegno internazionale, Genova 10-15 giugno 1984*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1986, pp. 99-117; ANDREA YAAKOV LATTES, *Vita ebraica a Lugo nei verbali delle sedute consiliari degli anni 1621-1630*, Firenze, Leo S. Olschki, coll. «Storia dell'ebraismo in Italia. Studi e testi».

¹³⁴ Su questi aspetti dei fenomeni migratori, si rimanda alla tassonomia proposta da PAUL-ANDRÉ ROSENAL, « Maintien/rupture : un nouveau couple pour l'analyse des migrations », *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 1990, vol. 45, n° 6, pp. 1403-1431.

¹³⁵ Si rimanda al database genealogico delle famiglie ebraiche marchigiane in MICHAËL GASPERONI, *De la parenté à l'époque moderne : systèmes, réseaux, pratiques. Juifs et chrétiens en Italie centrale*, op. cit.

¹³⁶ Su questa famiglia si rimanda al database appena citato e a MAURO PERANI, JACK ARBIB et RENATO GIULIETTI (a cura di), *La nazione ebrea di Monte San Savino e il suo Campaccio*, op. cit. Si vedano anche le famiglie Passigli, Montebaroccio, Coen e Vitali.

privilegi concessi da un signore a un banchiere attorno al quale si aggregavano altri ebrei, la maggior parte del tempo imparentatoli¹³⁷.

Il ripiego della comunità romana su se stessa si nota anche dalla scarsità dei flussi migratori: pochissimi sono i forestieri in ghetto nel 1733¹³⁸. Questo ci conduce a soffermarci di nuovo sulla questione della vita interna al ghetto, dove si notano dei fenomeni contraddittori in base allo statuto sociale e alle risorse economiche delle famiglie. La questione residenziale, legata alla possessione di uno *jus gazagà*, appare essenziale per capire alcune dinamiche in opera all'interno del ghetto.

All'interno del ghetto: quando le donne fanno circolare gli uomini

Abbiamo sottolineato la tendenza, da parte delle famiglie influenti, a raggrupparsi nelle stesse case, o attorno al gruppo agnatico, sviluppando strategie matrimoniali all'interno della famiglia, o alla stretta parentela cognatica. Accanto a questa situazione di stabilità residenziale e di attenta riproduzione sociale da parte di alcuni piccoli gruppi benestanti, va segnalata subito una contrastante e costante mobilità all'interno del ghetto per un numero non minore di famiglie, nelle quali le donne e la parentela uterina assumono un ruolo centrale. La distribuzione delle famiglie nelle case, in effetti, deve sicuramente essere considerata e analizzata in base alla trasmissione dello *jus gazagà* che, come abbiamo visto, attraversava frequentemente le linee di discendenza femminili per non dire uterine, in particolare attraverso le doti. Di conseguenza, questo determinava la circolazione di una parte non minore dei patrimoni familiari, e dunque anche delle persone e delle famiglie. Uno studio ad ampio raggio sullo *jus gazagà* rappresenta uno dei cantieri che spetta agli storici. Ricostituendo le famiglie sulla lunga durata e modellizzando le circolazioni degli individui in base alla devoluzione di ciò che ormai tende a diventare una forma di bene stabile, si potrebbe mettere in rilievo un aspetto fondamentale della vita nei ghetti, quello della trasmissione e della redistribuzione patrimoniale e insediativa. Nello stato odierno della ricerca, emerge chiaramente come la distribuzione degli individui (e la conseguente circolazione che ne risulta) si giochi e si rigiochi nel corso delle generazioni attorno alla parentela uterina per non poche famiglie.

Conclusioni

Abbiamo provato a mostrare, attraverso una prospettiva che incrocia demografia storica e storia economica e sociale, l'utilità del metodo comparativo e del cambiamento di scala per ampliare le nostre conoscenze della storia dei ghetti e dei loro abitanti. Il confronto sistematico con la società

¹³⁷ Si vedano in particolare i diversi saggi sulla presenza ebraica nella Toscana meridionale in *Tracce percorsi storici culturali e ambientali per Santa Fiora*, Santa Fiora, C&P Adver Effigi, coll. «Genius Loci», 2002.

¹³⁸ MICHAËL GASPERONI, « Note sulla popolazione del ghetto di Roma in età moderna. Lineamenti e prospettive di ricerca », *op. cit.*, p. 92.

maggioritaria appare essenziale anche per non considerare alcuni aspetti della vita nei ghetti come propriamente autonomi e originali rispetto all'esterno. Gli ebrei condividevano con gli esponenti della società circostante alcuni modi di “fare famiglia”, giocando anche loro sulla molteplicità delle possibilità, delle norme giuridiche, e delle logiche economiche e sociali in moto. Di certo essi disponevano anche di regole proprie che consentivano loro di inserirsi in logiche diverse. Basti pensare alle regole della proibizione dell'incesto che permettevano, per esempio, di sposare liberamente una cugina o addirittura una nipote ma anche, e questa è una pratica assolutamente vietata dal diritto canonico per essere un incesto di primo grado nell'affinità, la cognata vedova (o il cognato vedovo in caso di levirato), soprattutto in ambito sefardita. Se per molti aspetti la dote delle ebreë assunse funzioni e logiche di trasmissione o riproduzione economiche e sociali simili a quella delle cattoliche, si deve anche sottolineare come non rispondevano sempre a fattori strettamente socio-economici, bensì antropologici, sicuramente legati in gran parte al sistema di parentela. Per esempio, il semplice ma in realtà non così ovvio fatto che la circolazione delle doti e delle donne potesse essere distaccata dallo *status* sociale pone un problema storico e antropologico di primo piano, ovvero cosa potesse essere (o non essere), in fondo, un gruppo sociale?

Quando si descrissero i ghetti o le popolazioni dei ghetti, come nel caso di Senigallia nel 1711, si utilizzavano poche categorie per indicare le famiglie: “facoltose”, “mediocri”, “povere”¹³⁹. Il nostro modo di rappresentarsi la componente ebraica rispecchia, in qualche maniera, quello che emerge dalle fonti. Di fatto, si parla spesso, o quasi sempre, della “ricchezza”, pretesa o presunta, degli ebrei – o, piuttosto, di alcuni ebrei, in contrapposizione ai “poveri”. Quando si parla di “élite” o di “aristocrazia mercantile”, non ci si pone mai veramente la domanda su che cosa potessero realmente rappresentare e racchiudere all'epoca queste categorie ben comode per definire temporaneamente ciò che, in fondo, ci sfugge. Si pensa non raramente ai “banchieri” o ai “medici” o ai “rabbini” come a delle categorie quasi monolitiche, allorché, spesso, queste stesse persone appartenenti a tali categorie fossero contemporaneamente anche negozianti, piccoli mercanti o artigiani. Ma erano anche uomini – e non si possono certamente escludere le donne – dello scritto, dei letterati, se si considerano gli innumerevoli libri presenti negli inventari *post mortem* o nelle divisioni dei beni, nei corredi delle doti, anche di famiglie di bassa condizione e in piccolissimi centri come Cagli, Fossombrone o San Marino, di cui bisognerebbe fare un vero e proprio *état des lieux*. Anche se possedere libri non significa sempre leggerli, il rapporto stretto alle scritture della cultura ebraica, che sembra diffuso anche nei centri periferici o minori, è un aspetto da non sottovalutare per intravedere i modi di essere, di conoscere e concepire la propria identità, degli ebrei.

¹³⁹ Archivio comunale di Senigallia, *Fondo antico*, vol. 123, c.86r.

Abbiamo visto quanto queste famiglie o “gruppi” di banchieri erano tutt’altro che chiusi e separati dal “resto” della piccola società ebraica, che anche in questo caso non siamo in grado di definire, forse a causa di ciò che caratterizza in parte la componente ebraica, ovvero la mobilità spaziale e sociale. Non si è posta la domanda del perché una popolazione che consente e pratica non raramente una strettissima endogamia familiare – proprio quella che la società cattolica circostante rifiuta – fosse anche quella dove si poteva esprimere una maggiore esogamia e una mobilità sociale attraverso la possibilità, almeno formale ma di fatto effettiva, di effettuare degli scambi matrimoniali con l’insieme delle famiglie, il che non era il caso nella società maggioritaria. Proprio in questo quadro verrebbero interrogati il livello medio delle doti ebraiche e il mercato matrimoniale, sicuramente più elevati rispetto a quelli della società circostante, ma più omogenei e accessibili, alla luce di ciò che aggiusta il fragile braccio della bilancia sociale: lo scarto e l’estraneità.